

COSMOPOLITA

SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: ROMA - VIA DE' LUCCHESI, 26 - TELEFONO N. 681-597 - 64-565 - 683-827

FARE L'EUROPA

di CLODIO

Sulle rovine degli smantellati bastioni della Fortezza Europa sarà finalmente possibile edificare la luminosa casa degli Europei? Edificare, vogliamo dire, l'Europa, per la pace tra gli Europei?

Il nome stesso di «fortezza», che a Hitler avvenne di dare a quella che voleva essere la sua costruzione dell'unità europea, malaugurava. Una fortezza non può essere simbolo di una nuova e più avanzata fase di civiltà; né la speranza degli uomini in una vita migliore può incrinarsi tra le mura squadrate di un'opera bellica o di un penitenziario. La civiltà procede anzi calpestando rovine di luoghi fortificati: abbattendo castelli feudali, smantellando bastiglie, aprendo larghe brecce nelle mura delle città per farvi penetrare i moderni traffici e la popolazione che si moltiplica. Anche come simbolo di difesa contro un nemico esterno, la «Fortezza Europa» era un ben povero mito. Nessuna fortezza può resistere se ha il nemico entro la cerchia dei suoi baluardi; e il nemico che Hitler si illudeva di aver spento, alternando corruzione a repressione, la Underground Europe, l'Europa Sotterranea, passato il primo momento di sbigottita incertezza, aveva preso a resistere a sbottare a combattere, perché le mura della prigione ove lo si voleva rinchiuso non fossero completate. L'attiva presenza nella lotta contro la tirannia hitleriana di un'Armata clandestina europea confermava l'inevitabile fallimento di ogni ambizione di costruire l'Europa sul predominio di una delle nazioni componenti: riconferma tanto più necessaria in quanto il tentativo hitleriano era assai più pericoloso di quello napoleonico, per maggior consapevolezza dei propri fini e per potenza di mezzi.

Pure proprio la presenza nella immane battaglia di un Esercito europeo della Resistenza, combattente sotto diverse bandiere nazionali e con tattiche differenti ma con un unico spirito e per un unico scopo, ha fatto testimonianza del persistere di una unitaria ispirazione europea. Uomini di tutte le stirpi d'Europa si rivelavano concordi nel non voler permettere, anche a costo della vita, che la legge della razza-eletta, la legge di Norimberga, una legge marziale insomma di terrore e di soggezione, divenisse il Canone del continente. E combattendo questa disperata battaglia essi si scoprivano mossi da un identico sentimento della necessità di preservare la diversità nell'unità, l'eguaglianza nella coordinazione degli sforzi, il rispetto dei diritti nella conciliazione degli interessi; che sono i principi storici e naturali sui quali è fondata la civiltà europea, questo fiore delicato e meraviglioso che nasce nell'urto delle guerre e dalle guerre continuamente minaccia di esser sepolto. Si pensi quali difficoltà questi combattenti tenuti al segreto e al mistero debbono aver superato per prender contatto gli uni con gli altri al disopra delle frontiere nazionali e di lingua. Eppure contatti sono stati presi, accordi anche su questioni non militari raggiunti, in uno spirito che non di rado ha dimostrato di essere ben all'avanguardia rispetto a quello che ancora informa atti e intenti dei Governi ufficiali. Patrioti italiani, francesi, e jugoslavi non sono rimasti a guardarsi in cagnesco attraverso il fossato di rancori e di odi che la guerra tra i loro Paesi aveva scavato: i corpi dei loro morti, caduti lottando nelle stesse file, lo hanno colmato in gran parte.

Riuscirà questo spirito a perdurare oltre la conclusione della guerra, o lascerà il posto a un nuovo scatenarsi di gelosie nazionali e di egoismi particolari? Il propositi dei Quisling, dei Laval e dei Farinacci a una «collaborazione» che sotto il nome sacrosanto celava un turpe o sconsolato asservimento non avrà infangato irrimediabilmente l'idea europea? Dalla risposta che i prossimi anni daranno a queste domande dipenderà, a nostro avviso, la possibilità che l'Europa si acquieti in una finalmente raggiunta concordia di animi e di intenti, o che riprenda miseramente la strada che la condurrà ad altri lutti e ad altre rovine.

Bisogna aver fede che quello spirito, sorto dalle sofferenze comuni e dalla lotta comune, potrà perdurare. Bisogna, ancora più che aver fede, fare ogni sforzo perché esso perduri. Bisogna convincersi e convincere che se esso non si afferma e trionfa (e deve affermarsi subito, accompagnando e sostenendo quella che sarà la lunga e travagliata elaborazione della pace) tutto è destinato a esser rimesso in gioco dopo un periodo che sarà misurato dalla più o meno breve stanchezza dei popoli. E per convincersi basterà considerare attentamente il quadro che l'Europa verrà di fatto a presentare nel dopoguerra. Realismo e idealismo hanno in politica incerti confini; ma l'ideale deve essere sempre commisurato al possibile. Da Saint-Simon a Briand, piani per l'unità europea come base per la pace europea non sono certo mancati: l'intero continente è stato tuttavia sommerso due volte dalla guerra negli ultimi trent'anni. Vediamo

se e quali elementi offra la situazione europea per l'attuazione di un sogno che un secolo fa fu già di Giuseppe Mazzini. Il 25 novembre 1943 il Maresciallo Smuts, Primo Ministro dell'Unione Sudafricana, pronunciò a Londra un discorso nel quale erano contenute queste parole: «La vecchia Europa che noi abbiamo conosciuto è morta... Tre delle grandi potenze saranno scomparse alla fine di questa guerra. La Francia è finita, e se mai essa potrà riemergere... la sua ripresa sarà lunga e amara per i nostri giorni e forse per molti giorni ancora... L'Italia è completamente scomparsa e può darsi che essa non torni più ad essere una grande potenza... La Germania scomparirà, forse per non risuscitare mai più nella forma di prima...». Queste parole del vecchio uomo di Stato suscitano numerosi commenti, ora favorevoli ora aspri: soprattutto aspri quelli dei portavoce ufficiali dell'allora Comitato di Liberazione Francese di Algeri, i quali fieramente protestarono contro chi aveva osato profetizzare l'opinione che la Francia non fosse più destinata a essere una Grande Potenza. La Francia, si sa, è, una vecchia signora, e certe cose un po' crude non possono esserle dette senza qualche cautela e senza quel rispetto cavalleresco dovuto alla sua età e al suo brillante passato; ma Smuts aveva, nonostante tutto, ragione. Francia, Italia, e una stessa Germania in qualche maniera risorta, non saranno più grandi potenze; esse non lo erano già nel 1939, e purtroppo non se ne erano accorte. Il metro della potenza ha subito un allungamento che ha sconvolto i valori: la stessa Gran Bretagna, aggiungeva Smuts nel suo discorso, «vincerà la battaglia uscendo materialmente povera».

Soprattutto in paragone alle vaste risorse degli Stati Uniti e dell'URSS. Questi due enormi complessi continentali, e gli altri che ad essi la Storia prossima o remota non mancherà di affiancare, come la Cina e l'India, sono la nuova misura politica del mondo: al presente livello del progresso tecnico, essi possiedono le dimensioni ottime per l'utilizzazione unitaria delle risorse in uno spazio quanto più grande possibile. In Europa non vi sono più grandi potenze; vi sono tre grandi popoli, tutti e tre duramente battuti e radicalmente impoveriti, nessuno dei quali può da solo contrastare con gli Imperi mondiali, e neppure resistervi; e questa amara realtà crea per il dopoguerra un vuoto che non si vede come colmare, anche se vi si getti dentro la poussière de peuples che circonda le tre maggiori nazioni.

Eppure qualcosa verrà a riempire questo vuoto politico, da cui la natura abborre come da ogni altro vuoto. Potrebbe per esempio venire quella divisione (tacita o codificata) in sfere d'influenza, di cui si è parlato negli ultimi tempi. Che è prospettiva non solo disonorevole, ma che esporrebbe l'Europa a metà del suo corpo a subire le conseguenze di un eventuale urto che tra i due gruppi venisse a verificarsi, sotto l'impulso di quello più dinamico; che ripeterebbe in tutti i Paesi d'Europa gli aspetti più miserandi delle guerre di religione del secolo XVI, quando cittadini di una stessa nazione si battevano appoggiati da Potenze straniere, e cui solo lo Stato nazionale fortemente accentratore riuscì a por termine. Prospettiva che rifà comunque attuale a breve scadenza il ritorno del fantasma della guerra per l'Europa in Europa, e di lì in tutto il mondo: essendo ormai accertato che le guerre nate sul vecchio continente si allargano a tutti gli altri, come sanno gli Australiani che andarono a morire a Gallipoli per un colpo di pistola sparato a Sarajevo, e i Brasiliani che sono venuti a combattere in Italia per una cannonata tirata sulla Westerplatte di Danzica.

Il quadro dell'avvenire dell'Europa, così oscuro politicamente, ha colori ancora più foschi qualora lo si esamini dal punto di vista spirituale e materiale. Appare in primo luogo il vorticoso strascico di odi, rancori, vendette, al centro del quale sta la tragica macchia del problema del popolo tedesco: questo popolo pur così attivamente presente in Europa e col quale le genti europee non hanno ancora trovato possibile convivere sicuramente. Coloro che collaborarono con i tedeschi al tradimento della vera idea europea possono esser soppressi con giudizio sommario ma è possibile e utile eliminare nello stesso modo milioni di uomini, per non parlare delle generazioni venturose? A questo che è il problema fondamentale dell'Europa e della pace si accompagneranno le dispettose questioni confinarie, risorgenti a mezzo il secolo XX dalla tomba di un mediocre nazionalismo: questioni che possono forse dirimersi con la spada, più difficilmente col metro della giustizia. E in questo deserto spirituale interrotto da velenose contese nessuna grande speranza di unanime si leverà a confortare e a spingere le genti europee alla ricostruzione e al rinnovamento: nessun compito da svolgere in comune, dell'altezza di quelli che suscitano le grandi epoche della civiltà europea, verrà proposto. I popoli europei rimarranno isolati in sé stessi, intenti come cani usciti da una zuffa a leccare le proprie ferite e



INSIDIE DELLA LEGALITÀ

Ai fatti recenti del Palazzo di Giustizia la stampa romana ha risposto in modo quasi unanime. Nel suo complesso il significato dell'avvenimento è stato chiaro

per tutti. L'opera del Governo e quella della Giustizia in particolare viene continuamente ostacolata, deformata, addormentata nel sapiente congegno che la «competenza» dei burocrati ha messo in piedi e che vari appoggi ed influenze mantengono amorosamente intatta, come sospesa in un Olimpo dove non giunge neppure l'eco della tragica lotta del popolo italiano per l'indipendenza e per la democrazia. Finché questo seguirà ad accadere è inevitabile che la collera di tutto un popolo, deciso ad annientare ogni traccia del passato regime di vergogna e di sciagura nazionale, si addensino minacciosamente ai margini della legalità pronta a questa od a quella esplosione. Come è inevitabile che gli agenti della reazione pensino di trarne profitto, oggi senza troppa fortuna ma forse più felicemente domani. Colpevoli dunque tutti i responsabili della crisi dei poteri contro cui lotta strenuamente e ancor più deve lottare il Governo. Colpevoli soprattutto (per rispondere ad una proposta tecnicamente giusta) i responsabili prima dell'esautoramento morale e tecnico delle gerarchie militari, tenaci nel grondare fascismo da ogni parte, e poi del sabotaggio al nascente esercito popolare, il solo capace di amministrare nei territori liberati la prima decisiva giustizia di guerra. Ma tra i colpevoli di primo piano si trova una particolare schiera di uomini più o meno ignari e pur ugualmente gravati d'una complicità consegnata alla storia. Sono i dotti ed appassionati difensori d'una continuità del diritto, ora, dopo vent'anni di non eroico silenzio, quando soltanto una azione risoluta è in grado di ristabilire l'autorità. Sono gli zelatori d'una eguaglianza che mantenesse illesi, ai danni di tutti, i privilegi acquistati col delitto privato e col tradimento del paese, che conservasse dilatare ed infettere le piaghe della nostra miseria. Sanno questi uomini, incorruti per di più di qua di ogni possibile corruzione, di quanti reati si rendano solidali, quanto dolore umano (compreso quello del torvo Carretto) quanto sangue di oppressi e di umili stili dalla loro penna umanitaria?

L'orso essi ignorano che spesso l'unica via per unire è dividere e che la bontà incapace di farsi arma per la Giustizia è madre seconda di errori e di crimini. Potremmo suggerire loro la lettura del Vangelo o ricordare l'esempio dell'assassino che deplorea la sua vittima nascondendo goffamente la mano omicida. Ma forse essi e i loro sostenitori credono che la storia sia una corsa di cavalli e che sul lutto degli uomini l'astuzia e la consumata esperienza dei «bookmakers» possa erigere il piedistallo di facili fortune. Sarà allora il popolo italiano a deluderli e con il popolo italiano tutti i popoli combattenti decisi a riportare nelle case devastate la forza ricostruttrice della giustizia per cui hanno lottato, non la finzione di un legalismo che riapra la strada all'antica servitù.

IL COSMOPOLITA

cercando con l'occhio e col guaito il padrone. L'Europa «madre di genti» sarà matura per divenire colonia.

Sullo sfondo di questo quadro si levano le rovine della guerra, che coprono l'Europa, come un lenzuolo funerario, dai Pirenei alla Vistola, dallo stretto di Calais all'isola di Creta. La ricostruzione dei beni capitali distrutti sarà lenta e penosa: scarso e forse nullo aiuto immediato potrà venire dall'Inghilterra e dalla Russia, impegnate ambedue quasi al disopra delle loro forze nel loro proprio problema ricostruttivo: scarso, almeno

nei primi tempi, anche dagli Stati Uniti, fin tanto che la fine della guerra del Giappone, la riconversione dell'industria di guerra in industria di pace, e l'allentamento delle misure protezionistiche che dovranno assicurare il reimpiego di tutti gli smobilizzati, non permetteranno alle forze produttive di tornare a orientarsi verso i mercati stranieri.

Ma qualunque sia la rapidità della ripresa, è logico, è utile che la ricostruzione avvenga in modo caotico e inordinato, affidata al libero e contrastante gioco di iniziative concomitanti nei vari Paesi? Che cioè ogni singola economia nazionale si sforzi di rimettere in piedi a qualunque costo (e non potrà esser altrimenti in mancanza di un piano) industrie che già prima della guerra non avevano possibilità di sbocchi, attività giustificate solo da piani autarchici di difesa, imprese malate che per sopravvivere necessiteranno l'ossigeno della protezione doganale? Si tenga presente che il problema dei mercati, acutissimo nell'Europa prebellica, è stato aggravato dall'ulteriore industrializzazione di molti Paesi extraeuropei; e che il problema della sovrabbondanza di mano d'opera (tragicamente sminuita che sia dalle stragi e dalle carestie) non potrà trovare soluzione che quando il ritorno alla normalità potrà convincere i Paesi d'oltremare a riaprire le porte all'emigrazione europea. Vogliamo a questo aggiungere il rinnovato spezzettamento del continente in una ventina di mercati chiusi dietro altrettante linee Maginot doganali: quando la tecnica produttiva moderna chiede un mercato più ampio che sia possibile, e meglio, mondiale?

Quali progetti di soluzione siano attualmente offerti alla crisi che abbiamo delineato è stato accennato nel precedente articolo «Una rivoluzione da fare». Si tratta in sostanza di un'organizzazione che abbraccerebbe l'intero mondo, altrettanto vaga e inefficiente per quanto estesa: che tenterà di risolvere il problema della sicurezza in termini esclusivamente di potenza, senza porsi i minuti ma pericolosi problemi di giustizia politica; che dovrà dividere la sua attenzione tra questioni inderogabili ed altre meno urgenti nelle varie parti del mondo; che tenterà la composizione dei vari egoismi nazionali sulla base di rapporti di forza veri o presunti, dando quindi lo spunto a nuovi contrasti tra conservatori e rivoluzionari; che non riuscirà a sopprimere i nazionalismi economici per una legittima reazione difensiva di questi contro certi imperialismi economici che verranno ad essere agevolati dall'esistenza stessa dell'organizzazione mondiale.

Di fronte a questo tipo di soluzione nessuno si è ancora levato a contrapporre una soluzione europea, intesa a por termine ai mali specifici dell'Europa; e sia pure collegata a una qualsiasi forma di organizzazione intercontinentale. Ciò

(Continua a pag. 8)

CLODIO

CONTROLUCE

LUDWIG ALLA CASA BIANCA

Non è improbabile che lo scrittore Emil Ludwig, entrando la prima volta nello studio di Franklin Delano Roosevelt alla Casa Bianca, sia ritornato per un attimo con il pensiero a Palazzo Venezia, in quella stanza troppo grande per un uomo solo dove si erano svolti, qualche anno prima, certi suoi colloqui con Benito Mussolini. Mentre il «duce» lavorava in un ambiente allestito con il deliberato proposito di sbalordire il visitatore e soffocarlo fra le mille cianfrusaglie di un male assimilato dannunzianesimo, Roosevelt si accostava di una stanza semplicissima, da uomo vivo e vero: la stessa dove Ludwig, infaticabile cacciatore d'uomini, aveva già visitato Coolidge ed Hoover, appena restaurata in rispondenza al carattere e alle abitudini del nuovo occupante. Due uomini, due sistemi; e due risultati.

Ebbi l'impressione di essere ricevuto dal direttore generale di una compagnia di navigazione, dichiara il celebre biografo nel suo «Roosevelt» (Plon, 1939), il rilievo, fatto qualche anno prima degli sbarchi in Europa, ha quasi un piccante sapore profetico.

Un'anticamera senza noia

La cosa che più stupisce, arrivando alla Casa Bianca, è la sua accessibilità. I passanti americani e stranieri possono tranquillamente varcare i cancelli della residenza presidenziale e raggiungere l'ingresso senza la minima complicazione poliziesca. Ludwig, da Europeo abituato alle parate militari, si guarda intorno con meraviglia. All'interno del simpatico generale Jackson, ritto sul suo cavallo di bronzo, nessun altro soldato è in vista. Ed anche Jackson non rassomiglia ai soliti guerrieri dei monumenti. Con il cappello in mano, ha tutta l'aria di scusarsi d'essere a cavallo, mentre gli altri sono appiattiti.

Alla Casa Bianca abita un uomo con la coscienza tranquilla, che non teme attentati: un uomo che sa ridere. Le caricature, anche le più feroci, lo divertono. A due passi dal suo ufficio, su un camminetto, ne troneggia una colossale, in gesso: «Se volessi fare un parallelo fra i caratteri dei vari popoli della terra», commenta Ludwig, inalzando quella statuetta alla gloria degli Stati Uniti.

Mancano alla Casa Bianca quegli straordinari scanni elicoidali che nei film italiani tentano vanamente di supplire alla povertà dell'ispirazione, e nelle abitazioni dei borghesi arricchiti hanno la funzione di mascherare il complesso d'inferiorità del padrone di casa. L'assenza dei marmi, sostituiti con stucchi, accresce la cordiale semplicità della nuda costruzione. Unica indulgenza al «colossale», quattro smisurate cattedre che reggono le enormi lampade dell'ingresso. Ma si tratta di un peccato veniale. Esse hanno infatti il compito di resistere agli assalti del vento che, nei mesi invernali, soffia impetuoso dal Potomac.

Nel salone rosso che precede lo studio di Roosevelt, molti ritratti. Sono i predecessori del presidente in carica. Le loro fattezze risultano abbastanza familiari agli Europei, essendo state riprodotte sui biglietti di banca. Quelle di Franklin, riservate alle banconote da cento dollari, sono le meno conosciute. Nessuna donna è compresa nella modesta galleria. Quattro presidentesse, che avevano sperato di passare alla posterità facendosi ritrarre ad olio, sono state relegate lontano. La signora Lincoln, che fu in vita un'eccellente donna di casa, è addirittura finita in cucina.

Assenza totale di protocollo. Dietro il suo piccolo tavolo, un usciere decifra le caricature del «New Yorker». Poco lontano, un visitatore scorre il listino di Borsa. La porta del presidente è socchiusa: tendendo l'orecchio, si potrebbero udire le parole che sta dicendo al direttore di una banca. L'unico elemento d'involtantaria solennità è fornito dai domestici negri in livrea che, di tanto in tanto, attraversano maestosamente il salone portando bibite e documenti.

L'ambiente è dominato da una gigantesca, tavola rotonda di gusto un po' dubbio, regalo di ammiratori provinciali. Il piano del mobile è decorato con una vistosa riproduzione dell'obelisco. Il visitatore, per ingannare la noia dell'attesa, lancia una moneta sul tavolo. Subito s'ingaggiano le scommesse: vincerà chi sarà riuscito a far compiere alla propria moneta il maggior numero di circuiti intorno all'obelisco.

All'estremità del vestibolo, un uomo senza età riceve i postulanti. Ricopre quest'incarico da trent'anni, sa tutto, è discreto come un diplomatico da leggenda, non perde mai la sua bella calma. Ma è il solo personaggio della Casa Bianca che non ride mai.

Il Presidente che sorride

Roosevelt non è schiavo dell'eleganza. La nobiltà del portamento gli consente d'indossare il vestito che gli piace di più. Sarà un caso, ma è sempre il più comodo. La moglie deve usargli dolce violenza per indurlo a smettere una cravatta troppo guaiata. Gli eleganti di Washington non gli risparmiano le ironie, ma Roosevelt non ne detesta.

La sua rustica educazione ha avuto conseguenze notevoli. Gran signore nel senso migliore della parola, egli è dotato di una dritture di carattere che non si smente mai. Affermano i suoi intimi che, ancora oggi, Roosevelt stupisce se qualcuno lo tradisce. «Ho continuamente perduto degli amici», egli dice, «ma continuo ad avere degli amici». E sorride.

Quand'era governatore, riceveva molte

(Continua a pag. 2)



PRESENTE E FUTURO DELLA RUHR

Dal giorno ormai lontano in cui i primi bombardieri pesanti della RAF cominciarono a colpire la Germania, tra gli obiettivi principali delle incursioni degli aerei inglesi e americani sono stati gli impianti minerari e siderurgici della Ruhr. Gli strateghi alleati hanno da tempo riconosciuto che, perché Hitler sia sconfitto, occorre anche che tale zona industriale sia paralizzata. Ma non si è prestata sufficiente attenzione al fatto che il destino della Ruhr è uno dei problemi cruciali non solo della guerra, ma anche della pace: perché il disarmo della Germania non sarà completo fin tanto che la Ruhr sarà controllata e obbedirà agli ordini di Berlino, e perché dal destino di questa ristretta regione, dipendono l'avvenire economico di gran parte dell'Europa, e le sue possibilità di ricostruzione.

Non ci può essere pace nel mondo se non c'è pace in Europa; non vi sarà pace in Europa senza la pacificazione della Germania; e non sarà possibile alcuna sistemazione del problema tedesco se la Ruhr non verrà trasformata da un arsenale di guerre in un arsenale di pace.

La Ruhr è una regione unica al mondo. Essa è una delle zone industriali più densamente popolate che siano al mondo. Nella Ruhr è concentrato su una estensione limitata, un complesso di industrie pesanti e di lavoratori specializzati in numero più elevato che in ogni altra zona industriale, di tutto il mondo. Le ricchezze minerarie raccolte nel bacino della Ruhr sono immense. Ivi la fascia carbonifera europea, che si estende dal Galles, al bacino del Donetz, raggruppa le sue miniere più ricche. Nessuna delle altre zone carbonifere del mondo, eccettuate quelle dell'Inghilterra e del Galles, è così facilmente accessibile. Attraverso il sistema di fiumi e canali navigabili che si impenna sul Reno, la Ruhr è posta in comunicazione diretta con i porti dell'Olanda e del Belgio. Inoltre, è intersecata da una fitta rete ferroviaria: in tempo di pace la mole del traffico è stata formidabile.

Dal 1919 fino alla presente guerra la Ruhr è uscita intatta, o addirittura con un potenziale industriale di volta in volta accresciuto, dalle grandi crisi che ha attraversato il mondo.

La sconfitta e il disarmo della Germania non menomano sostanzialmente la sua attività: sotto lo strano delle riparazioni in natura, le fabbriche vennero rapidamente rivolte alla normale produzione di pace. L'occupazione della Ruhr ad opera delle truppe francesi e belghe nel 1923, fu, come misura punitiva, un fallimento; quando l'ultimo reparto di truppe occupanti abbandonò la Ruhr nel 1925, non soltanto le sue industrie non avevano subito alcun danno, ma i suoi grandi organismi industriali, con l'aiuto dei prestiti americani furono in grado di perfezionare le loro installazioni tecniche, timorandole gli impianti, e raggiungere un straordinario grado di efficienza. Ad un certo momento, per esempio, tutto il carbone della Ruhr veniva sollevato con i sistemi più moderni, mentre analoghi perfezionamenti trovavano applicazione negli Stati Uniti solo per una trascurabile percentuale della produzione carbonifera. Lo sciopero dei minatori inglesi nel 1926 — così entusiasmante salutato dalla Russia sovietica e da molti liberali in Europa e in America — ebbe il risultato di dare un grande incremento all'esportazione di carbone dalla Ruhr; gli utili che se ne ricavarono ascesero a 300 milioni di Reichsmark. Questi ingenti profitti indussero i capitalisti americani ad investire nel successivo triennio il decuplo di tale cifra: questi tre miliardi di Reichsmark consentirono ai magnati della Ruhr di finanziare la più spinta modernizzazione delle industrie pesanti e delle miniere. Venne la crisi economica che si abbatté su quasi tutti i paesi del mondo; ma le sue conseguenze sulle industrie della Ruhr vennero mitigate dalle formidabili ordinazioni di prodotti siderurgici e di macchinari pesanti fatte dalla Russia, che stava allora attuando il suo primo piano quinquennale.

Dal punto di vista militare, la Ruhr presentava per lo S. M. tedesco un solo inconveniente: la sua posizione troppo esposta, troppo vicina alle frontiere dell'Olanda e del Belgio. Tra le ragioni che ispirarono il piano Schlieffen di offensiva tedesca contro la Francia settentrionale passando attraverso il Belgio, vi fu verosimilmente anche il desiderio dello Stato Maggiore tedesco di lasciare la Ruhr il più lontano possibile dai campi di battaglia. Lo sviluppo della moderna aviazione ha reso la Ruhr molto più vulnerabile; i capi nazisti se ne preoccuparono e svilupparono nuove concentrazioni industriali nella Germania centrale ed intorno a Berlino. Ma il centro dell'industria tedesca dell'acciaio, base essenziale di qualunque altro ramo dell'industria, rimase nella Ruhr, e i nuovi impianti stabiliti più ad est furono principalmente stabilimenti aeronautici e automobilistici, fabbriche di prodotti chimici e per la produzione di benzina sintetica.

I bombardamenti della Ruhr ebbero inizio nel 1941; da allora si sono ripetuti frequenti e spietati. Ma anche attualmente le sue industrie non sono ridotte all'impotenza; essa è sempre il principale fornitore dei paesi occupati e della maggioranza dei paesi neutrali d'Europa. Molti dei suoi impianti e delle sue fabbriche sono stati seriamente danneggiati, e la sua produzione è stata di conseguenza considerevolmente ridotta. Tuttavia il grande complesso industriale è ancora attivissimo; le miniere di carbone, che costituiscono la risorsa più

preziosa della Ruhr, sono praticamente intatte, ed è quasi totalmente sopravvissuto l'esercito di lavoratori specializzati delle industrie renane. Non vi è alcun dubbio che anche dopo il collasso della Germania, la zona della Ruhr rimarrà il complesso industriale più importante del Continente Europeo.

Che potranno fare della Ruhr i vincitori? Anzitutto essa dovrà continuare a produrre. In ogni parte dell'Europa, città, ferrovie, e fabbriche da ricostruire richiedono immense quantità di carbone e di acciaio. L'Inghilterra avrà da pensare per sé e non potrà contribuire con materie prime alla ricostruzione del Continente. Le industrie del ferro e dell'acciaio della Francia Nord-Orientale, del Belgio, e del Lussemburgo (quelle che i tedeschi lasceranno in piedi e le molte magre risorse italiane saranno completamente assorbite dalle necessità delle rispettive regioni. Le industrie pesanti della Cecoslovacchia e dell'Austria e quelle della zona industriale della Slesia Superiore, della Galizia e della Moravia saranno impegnate nei rifornimenti all'Europa Orientale. La Russia, ancor più dell'Inghilterra, avrà bisogno di tutto il carbone e di tutto l'acciaio che può produrre.

Resta a vedere come potrà venire amministrato questo complesso organismo industriale chiamato a svolgere un compito, essenziale per la ricostruzione dell'Europa.

I Quisling del Giappone

Nell'abilità di manipolare i loro quisling, i giapponesi hanno largamente superato i tedeschi, insediando svariati tipi di governi collaborazionisti, naturalmente sotto il loro costante controllo, in ogni paese dell'Asia occupata. Il Giappone è stato anzi il primo ad inscenare di queste commedie, nelle quali ha incontrato un certo successo. Vedete l'annessione della Corea nel 1910: l'annessione fu fatta con una sottigliezza che, per quei tempi, poteva considerarsi raffinata. L'ambasciatore giapponese a Seul arruolò un gruppo di briganti, a cui affidò il compito di sopprimere la regina di Corea. Dopo di che, il minore dei due principi reali, Yi Eum (o Gin Ri, come lo chiamano i giapponesi) fu spinto al matrimonio con una principessa nipponica. Il principe ereditario, Yi Ewa, si trova tuttora in stato di prigionia in Corea.

La Manciuria offre un altro esempio di questa abilità giapponese. Poi Yi, ultimo discendente della dinastia manciù, fu tenuto in custodia a Tien-Tsin finché venne il momento buono di insediare l'imperatore del Manciù-Kuo nel 1933. Come Yi Eum, egli non è che un paravento: i veri fiduciari nipponici in Manciuria sono il primo ministro, generale Chang Ching-Ui ed il presidente dello Yuan legislativo, Chao Hsiung. La dominazione giapponese in Manciuria è praticamente incontrastata.

Maggiori difficoltà vengono incontrate dai quisling giapponesi dei territori occupati dopo il 1937. Non è facile dominare popolazioni la cui storia si misura a millenni e che sono consapevoli della labilità dell'esperienza giapponese. Rumor di tempesta giunse a Tokio da ogni parte dell'Estremo Oriente. L'anno scorso, il compito di intensificare lo sfruttamento giapponese del lavoro e delle risorse delle regioni occupate fu affidato al ministero per la più grande Asia orientale. In novembre, i rappresentanti di sei governi quisling furono convocati a Tokio per la prima conferenza della più grande Asia orientale. Ma il declino del prestigio giapponese, risultato dell'arrogante prepotenza dei suoi rappresentanti nei paesi occupati, del disordine economico che la dominazione nipponica ha portato in tali regioni e degli insuccessi militari, ha reso vani tutti gli sforzi.

Le maggiori speranze giapponesi sul continente asiatico si sono appuntate sulla loro marionetta cinese, Wang Ching-wei, primo ministro di Nanchino. Dopo tutto, egli condivide con Chiang Kai-shek il prestigio di essere tra i più illustri discipoli di Sun Yat-sen. A quanto pare, Wang fu indotto a collaborare coi giapponesi, oltre che da gelosia e diffidenza verso Chiang Kai-shek, anche dall'odio per i comunisti cinesi e dalla fede cieca nella dottrina nazistica di Sun. I giapponesi favoriscono queste tendenze del loro protetto e, dopo anni di violenza, si rivolsero ai cinesi con una falsa politica di pacificazione.

Tutto questo però arriva troppo tardi. I cinesi, armati regolari e irregolari, continuano a combattere.

Nelle Filippine, un certo numero di uomini politici locali sono passati dalla parte dei conquistatori. Il loro capo è José Laurel, primo ministro del governo marionetta filippino, che nell'ottobre 1943 ricevette sulla carta l'indipendenza dai dominatori. Laurel ha seguito gli studi di legge all'università americana di Yale. Fu ministro dell'Interno in uno dei gabinetti filippini prebellici. È stato accusato di corruzione; pare che i giapponesi per ottenere il consenso a stabilirsi intorno a Davao, la loro base segreta a Mindanao, gli abbiano rifilato vistosi compensi. L'anno scorso fu oggetto di un attentato. Ma il più favorevole ai giapponesi tra i vari collaborazionisti filippini fu Benigno Aquino, capo del partito totalitario Kalibapi, unico partito ammesso dalla legge, e presidente dell'ad-domestificato parlamento.

Veniamo al Thai, L'ex-Siam — analogamente alla Danimarca in Europa — viene mostrato ai popoli asiatici come esempio dei vantaggi che i paesi occupati ricavano dalla volontaria collaborazione con l'occupante. Il Thai è stato compensato col « dono » delle due provincie Shan che precedentemente erano incorporate nella Birmania e di quattro provincie della Malesia. Ma non tutti i siamesi si sono supinamente arresi: un ben organizzato movimento clandestino fa capo agli uomini politici che dirigevano il paese anteguerra e guarda a loro come ai capi del Thai di domani. Il travagliato fiduciario giapponese nel Thai è il primo ministro Luang Phibul Songgram: un ammiratore dei dittatori più che un filonipponico che conservava al posto d'onore nel suo studio un ritratto di Mussolini. Dopo essere stato allievo di una scuola militare francese, ritornato nel Thai, fu tra gli organizzatori del colpo di stato del 1935, divenne ministro della difesa in

Inizialmente, almeno, le Nazioni Unite assegneranno alla direzione delle industrie renane i loro esperti, ma si potrà fare assegnamento su altre categorie di elementi, e cioè, tecnici industriali dei paesi liberati, che non hanno collaborato coi nazisti; rappresentanti dei paesi neutrali, Svizzera e Svezia, che sono interessati nella Ruhr sia come consumatori che come rifornitori; tecnici e dirigenti tedeschi su cui si possa fare sicuro affidamento per essere stati acaniti oppositori dei nazisti, tecnici banditi dagli hitleriani, capi dei soppressi sindacati operai, ecc.

Gli Alleati si trovano d'accordo su due principi basilari. In primo luogo bisogna sicuramente impedire alla Germania di usare la Ruhr allo scopo di ricostruire ancora la sua potenza militare. Il controllo di un complesso industriale così formidabile non può essere quindi lasciato ad un governo tedesco, di qualunque colore politico esso sia. In secondo luogo bisogna eliminare dalla proprietà e dalla direzione della Ruhr il clan nazionalistico dei baroni dell'acciaio e del carbone. Nazisti come Thyssen, von Kirdoff e Tengelmann, e altri magnati del tipo di Krupp, Klockner, Hoesch, Haniel, Flick, Otto Wolff, Poensgen e Springorum, che spinsero il Kaiser alla prima guerra mondiale, che aiutarono Hitler a conquistare il potere, ed applaudente alle sue conquiste, non debbono avere alcuna parte nel futuro della Germania o dell'Europa.

Ma la Ruhr non dovrà divenire, da feudo tedesco, feudo esclusivo delle Nazioni Unite o delle maggiori potenze vincitrici.

Noi auspichiamo che essa sia il primo terreno di applicazione dell'articolo 4 della Carta Atlantica: « accesso a tutte le nazioni, grandi e piccole, vincitrici e vinte, a parità di condizioni, alle fonti mondiali di materie prime necessarie alla prosperità economica ».

★ ★

seguito al successo del piano, e fu nominato primo ministro nel '38. Assunse poteri dittatoriali il 5 dicembre 1941 allo scopo, disse, di resistere all'aggressione: la resistenza opposta dal Thai ai giapponesi sotto la sua guida è forse paragonabile a quella dei francesi allo sbarco americano in Algeria del 1942. Rimasto al governo, Songgram chiese ad Hitler che il Thai fosse ammesso a sottoscrivere il Tripartito. La richiesta fu trasmessa a Tojo, che la respinse. Songgram, piccato, rifiutò di partecipare alla conferenza della « più grande Asia ». Sembra che alla fine dello scorso mese, si sia dimesso da primo ministro. La marionetta giapponese in Birmania, primo ministro Ba Maw, figlio di uno dei capi della rivolta birmana del 1886, ricoprì la stessa carica durante il regime che ebbe inizio con la costituzione del 1937. Nel '39 dovette dimettersi in seguito ad una mozione di sfiducia del parlamento, mozione determinata principalmente dal voto sfavorevole dei membri anglo-birmani. Nell'agosto 1940 fu condannato dagli inglesi ad un anno di reclusione per « propaganda sediziosa ». Ma dopo l'anno di pena fu trattenuto in carcere. Il suo risentimento per questi avvenimenti ne ha fatto l'uomo particolarmente adatto ad essere il quisling della Birmania. Una dei suoi primi atti di governo è stata la soppressione di tutti i partiti politici di opposizione. Nonostante i giapponesi abbiano concesso alla Birmania l'indipendenza nel 1943, ogni ramo del governo di Ba Maw è controllato dai « consiglieri » nipponici. Le popolazioni hanno dimostrato la loro avversione agli occupanti e al regime di Ba Maw aiutando fervidamente le spedizioni inglesi di Wingate.

Non è stato semplice per i giapponesi trovare un uomo politico di una certa fama disposto a collaborare con loro, nelle Indie Orientali olandesi. Finalmente credero di individuare l'elemento adatto nella persona di Soekarno, un fiero nazionalista giovanese che gli olandesi avevano esiliato a Sumatra per attività rivoluzionarie. Lo fecero nominare capo del Poetera, o movimento del popolo. Ma neppure Soekarno è un elemento di assoluta fiducia: di tempo in tempo, talune sue intemperanze alla radio ne provocano l'allontanamento per lunghi periodi. Qualche volta i padroni giapponesi hanno posto il loro quisling anche in arresto. Di fronte al progressivo cedimento delle loro posizioni esterne, i giapponesi pensando all'avvenire non insistono sul diretto dominio di queste isole, ma sperano di ricavare vantaggi futuri dalla restaurazione di governi autonomi da affidare ai sultani indigeni di Giava, Sumatra e Borneo. Di tanto in tanto, la stessa radio giapponese ammette scontri con residui (o resuscitati?) focolai di resistenza a Sumatra e Borneo.

Analoghi nuclei di resistenza sono ancora attivi nella penisola di Malacca. I sultani indigeni che si erano prestati a collaborare anche militarmente coi giapponesi nei primi mesi della vittoriosa espansione — sono stati ritirati nell'ombra ed aiutano ora i gruppi di inglesi e di indiani che di tratto in tratto penetrano nella regione per disturbare gli occupanti. Lo strombazzato sultano di Johore è ora assai raramente citato dalla radio giapponese.

Doppio gioco anche a Malacca... Già, tutto il mondo è paese.

**TACHEOMETRI - TEODOLITI
LIVELLI FCC.
STRUMENTI INGEGNERIA
MICROSCOPI
STRUMENTI SCIENTIFICI
ACQUISTO**

Fontanella Borghese, 47 - ore 10 - 12,30
oppure telefonare 365-727 dopo ore 21

**GRAN GIARDINO
D'EUROPA**

*i fiori più belli
i fiori più freschi
il bar più elegante*
Via ex XXIII Marzo (angolo Via San Basilio) - Telefono 487-713

Dott. Comm. GINO FORTI

già degli Ospedali Riuniti di Roma
Malattie dell'apparato respiratorio
Raggi X - Medicina Generale
Via Veneto, 169 - Tel. 483.329 ore 10-12, 13-16-17,30

CONTROLUCE LUDWIG ALLA CASA BIANCA

(Continuazione dalla prima pagina)

lettere minatorie. Un giorno ricevette anche una bomba, ma il postino confessò di averla confezionata lui stesso, nella speranza che la sua « scoperta » gli assicurasse la promozione. Il solo scoppio fu quello della risata di Roosevelt, e le ambizioni di carriera del pericoloso postino vennero soddisfatte.

Il suo tavolo di lavoro non ha nulla di « presidenziale ». Vi mancano i busti dei predecessori e le rituali fotografie dei capi di stato stranieri. Al loro posto, vi sono rose e statuette di animali. Un solo telefono è a portata di mano. Ludwig è obbligato a ricordare a quattro, cinque telefoni dei dittatori da lui visitati, sempre occupati di provocare il pronto intervento della guardia privata, della polizia, dei soldati. (Il primato in materia era appannaggio del dittatore turco Talaat, che aveva sette telefoni a sua disposizione. Ma venne assassinato lo stesso).

Alla parete di fondo, sono appoggiate due stampe di legno chiaro, simbolo del prezzo che Roosevelt ha dovuto pagare al destino.

Il presidente lavora e Ludwig, ospite privilegiato, lo osserva. « Vedete, gli dice Roosevelt mostrandogli un documento, il mio compito è abbastanza semplice. Questo pezzo di carta porta le firme dello Speaker e del vice presidente. Se io lo firmo, qui a sinistra, diventerà una legge in quattro secondi ».

Uno stizzoso avversario, che lo maltratta continuamente nei discorsi e sui giornali, si accosta al suo tavolo. « La ringrazio di essere venuto », gli dice Roosevelt, e poi gli tende il pacchetto di Camel tutto spiegazzato: « A cigarette, please ». All'avversario succede un rappresentante del Congresso. Ha un volto triste e contratto, non promette nulla di buono. Ma il presidente ne modifica miracolosamente l'umore con una storiella. Ora sorridono entrambi, e Roosevelt può dimostrare pacatamente al suo interlocutore che il progetto da lui patrocinato è inattuabile. Dieci minuti dopo un giovane e grave funzionario siede di fronte al presidente, strofina un fiammifero sulla suola e glielo porge. Roosevelt respinge le sue idee: « E' un affare federale. Se vi accontentassi, gli altri Stati avrebbero il diritto di protestare. Ma... » e propone una soluzione diversa. Il giovanotto ha esposto le sue teorie con frasi studiate, un po' pedanti; il presidente gli risponde con dolcezza, senza ferirne la suscettibilità. Poi, quando il visitatore si è allontanato, dice a Ludwig: « Vorrei che tutti i funzionari del mio paese gli rassomigliassero ». E non sospira: sorride.

Un uomo sereno
Qualcuno spiega sul tavolo un grande foglio colorato. E' la bozza di un proclama da emanare in occasione del cento cinquantenario del paese. Il presidente e due segretari ne esaminano il testo. Uno dei collaboratori siede sul margine del tavolo. Dopo pochi minuti, i segretari si ritirano. Adesso la scena è vuota, regna il silenzio. Quando è solo, intento a leggere o a scrivere, Roosevelt fuma quasi senza interruzione. Ma la tregua è di breve durata. Fanno il loro ingresso nello studio due cinesi. Il loro inglese è spregiudicatissimo. Dice il primo cinese: « Quando abbiamo domandato al ministro del Tesoro ciò che gli dovevamo versare per il favore che ci aveva reso ci ha risposto: Nulla ». Per Roosevelt è un momento di grande felicità. Squilla il telefono. I visitatori accennano a ritirarsi, ma il presidente li invita a rimanere, con un gesto. Al telefono, Roosevelt eleva il tono della voce e muove molto le mani, normalmente immobili. E' una forma di reazione all'impossibilità di fissare l'interlocutore negli occhi. I cinesi se ne vanno. Tre segretarie entrano, escono, ridono. Roosevelt le chiama per nome, gaio e paziente. Nessun rimprovero, nessun nervosismo. Tutti i suoi collaboratori lo adorano e moltiplicano i loro sforzi per riuscirci utile.

« La gente non legge che le notizie di politica estera, dice Roosevelt a Ludwig, perché i risultati sono più clamorosi. Essi dimenticano volentieri che il paese deve essere anche amministrato ». Un esponente dell'amministrazione viene introdotto nello studio. E' un signore senza panciuto, dai capelli bianchi, con una cravatta rossa. Il ritmo dei suoi movimenti è un po' lento, ma il presidente entra subito in argomento. Si tratta di favorire un raccomandato dal rappresentante: « I write him a letter », dice. E stacca senz'altro il ricevitore: « Please, Senator X ». Al vecchio succede una principessa indiana. Molte penne, molti braccialieri. « Conosco bene il vostro paese », informa il presidente. « Sì, molto povero », ribatte la principessa.

Alle cinque e mezzo, entra un uomo silenzioso, di media taglia. E' calvo ed ha un acuto sguardo da « detective ». E' il medico personale di Roosevelt, un dottore della marina, serio e laconico. La sua presenza è ammonitrice. Il presidente detta ancora qualche lettera, mentre il medico passeggia lentamente sul tappeto. Roosevelt è felice, fra tre minuti sarà in piscina. Ludwig lo accompagna, e lungo il tragitto chiacchierano. Il presidente è buon parlatore, sopporta senza fastidio le interruzioni. Non ha la preoccupazione di « brillare ». Possiede, afferma il suo biografo, una squisita gentilezza unita a un profondo senso della dignità, dei requisiti che Schiller ha inutilmente cercato di render familiari ai Tedeschi.

Dice Roosevelt: « Quando una delle nostre famiglie — padre polacco e madre italiana — fa un'escursione in automobile al parco di Yellowstone, se il figlio conosce in viaggio un irlandese, che aveva un nonno francese, se s'innamora e fonda con lei una nuova famiglia, avrete un miscuglio di razze molto « americano ». Glorificando questo accordo, invece di combatterlo, si facilita la vita. Provatevi, invece, a separare una razza dall'altra: i pretesti di guerra si moltiplicheranno ».

Come tutti i capi di stato che hanno superato lo stadio della barbarie, Roosevelt non ha pregiudizi antisemiti. I suoi due amici più intimi e fedeli sono ebrei: uno di essi è Morgenthau, ministro del Tesoro. Nel marzo 1935, un giornale gli domandò se vi fossero stati elementi ebrei nella famiglia Roosevelt. Egli rispose che, da quando si era stabilita in America, nessuna mescolanza di razza era avvenuta. Ignorava, però, tutto quello che era successo prima. E soggiunse: « I Roosevelt possono essere stati, in quei tempi, ebrei, cattolici o protestanti. La sola cosa che m'interessa è di sapere se furono buoni cittadini e crederò in Dio ».

NOVITÀ DE LUIGI
LA BRUTTA BESTIA di R. M. De Angelis
un romanzo destinato alle donne, ma forse più agli uomini: una vera « Jezebel », sui rapporti tra uomo e donna, tra carne e spirito, impartita con rara maestria da uno scrittore ormai maturo per l'esperienza della vita e dell'arte.
LA BRUTTA BESTIA è la donna che ha peccato
ALL'OVEST NIENTE DI NUOVO di E. Remarque
il libro che fu sequestrato dal governo fascista; il più grande successo degli ultimi trent'anni. Nell'edizione originale un milione di copie
DE LUIGI EDITORE PIAZZA MIGNANELLI N. 3 - ROMA

FOTOGRAFICHE TUTTI I TIPI
LEICA, CONTAX, ROLLEIFLEX, ecc.
CINEMATOGRAFICHE PRESA E PROIEZIONE
MATERIALE SENSIBILE
ACQUISTO
FONTANELLA BORGHESI, 47, ore 10 - 12,30 oppure telefonare 365-727 dopo le ore 21

OROLOGERIA SVIZZERA
A. TARENZI
ROMA - Piazza Colonna, 355 - Telef. 681.241
★
OROLOGI DA POLSO DELLE MIGLIORI MARCHE
VASTO ASSORTIMENTO
LABORATORIO TECNICO D'OROLOGERIA

Prof. D'AMICO
OCULISTA
Via Farini, N. 4 (angolo Via Cavour)
Telefono 42-450 ore 8-11

TUMORI
Malattie stomaco e intestini
Dott. SABBATINI visita a domicilio dei clienti. Telefono 854-997
VIA PAGANINI N. 21 (Piazza Ungheria)

Dott. ZASA
SCIATICA - NEURITI - ARTRITI REUMATISMI
Corso Trieste N. 82 - Tel. 81-968
ore 15-17

CUCINE ECONOMICHE
Se volete cucinare con sicurezza, provvedervi di una DUPLEX brevettata, a legna. Accensione immediata - massimo rendimento con poco combustibile - tiraggio indipendente - due fuochi diretti - piastra radiante - completa di forno anche per pane provvederà nel prossimo inverno anche al riscaldamento della casa.
Informatevi del funzionamento presso i vostri amici, dai migliori rivenditori o direttamente alla fabbrica DUPLEX - Via del Castro Laurenziano 3 - Telefoni 490.567 - 374.102.
Cucine pronte per 30 - 200 - 300 conviniti - Complete di tiraggio e accessori.

ritorno
MOULIN ROUGE
e uno spettacolo
MACARIO

EDIZIONI EUROPA
S. T. E. I.
Società Tipografica Editrice Italiana
ROMA
PUBBLICAZIONI IMMINENTI:
Nella COLLANA DI NARRATORI STRANIERI:
BALDUR OLDEN: Lacrime e sangue.
NORMAN DOUGLAS: Vento del Sud.
MACUTHE BERING: Robert Pe-Khan.
HALLMAN BERGMANN: Il dramma dei Markkrell.
MARGARET KENNEDY: La ninfa costante.
MAZO DE LA ROCHE: Jalna
NELLA BIBLIOTECA STORICA DI CULTURA EUROPEA:
LEUZI SALVATORIELLI: Cattolicesimo e libertà.
WOLF GUSTI: I Nichilisti.
ENRICO HEINE: Francia 1830.
MAX WEBER: La città.
CHR. DAWSON: Progresso e religione.
W. ROBERTSON: Storia del progresso della società in Europa.
Nella COLLANA DI STUDI POLITICI SOCIALI ED ECONOMICI:
A. ROSENBERG: La repubblica tedesca.
W. BEVERIDGE: Testo integrale del Piano Beveridge con introduzione e note.
D. H. COLL: Storia del movimento operaio inglese.
B. LAVERGNE: Nascita e decadenza del capitalismo.
J. LUYEY: Sulle orme di Settembre (la Polonia sotto il tallone tedesco).
M. AMOS: La costituzione inglese.
Nella COLLANA DI MEMORIE, DIARI, AUTOGRAFIE:
Memorie della MARGHERITA DI BREYTHOUT.
A. HEIKEN: Memorie.

ACQUISTA TUTTO
OROLOGI - BICICLETTE, ecc.
Telefono 32-608
SCOCCHI
ROMA - Piazza Cola di Rienzo, N. 69
(SCALA III - INTERNO 4)

Leggete nel N. 7 di:
POLITICA ESTERA
Rivelazioni sulle clausole segrete dell'armistizio
Confessioni di Mussolini durante il confino a Ponza e a Maddalena
Articoli di Nenni, Lupinacci, Craveri, ed altri

cosmopolita

SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

esce ogni sabato

Direzione, Redazione,
Amministrazione:
ROMA - Via de' Turchi, 26
Tel.: 64565 - 64567 - 64562

Pubblicisti: S. L. C. A. P.
Via del Trullo, 16 - Tel. 60.290

Distribuzione:
Casa della Stampa
Via del Pozzo, 119 - Tel. 64.116

Manoscritti e disegni, anche se non accettati, non si restituiscono

CASA EDITRICE COSMOPOLITA

LIBRI POLITICI

di WOLF GIUSTI

«Les sources et le sens du communisme russe» (Gallimard edit.) è l'ultimo libro di Nicola Berdjajev [Berdjajev] di cui siamo riusciti ad aver notizia. Scritto negli anni turbolenti che precedettero lo scoppio della seconda guerra mondiale, esso rivela peraltro una calma ed un equilibrio che lo pone veramente al di sopra dell'agitazione del momento. Tutto il libro si potrebbe definire un'analisi ed una critica dell'intelligenza russa. Lo stesso Berdjajev è stato infatti tipico esponente di questa intelligenza; sono poco noti in Occidente gli scritti giovanili del Berdjajev in cui egli cerca di distinguere il socialismo marxista, che gli è caro, dalla filosofia del materialismo storico che gli è invidia. Posizione di cultura, anzi di alta cultura, questa (specie per la Russia del primissimo Novecento), ma anche posizione tipicamente da cencolo; il più drammatico problema russo di allora non era una questione speculativa (accessibile a pochi), ma di vedere se la rivoluzione in cammino era in grado di creare, oppure no, un regime di libertà.

L'intelligenza, priva di tradizioni politiche e dell'abitudine di lotte legali alla luce del sole, non fu in grado di sostenere la prova. Berdjajev, andato a finire nell'emigrazione, sotto l'incubo del crollo della Russia, dà alla luce vari scritti che per il loro tono mistico e profetico poco si adattano ad essere affrontati sul terreno storico (filosofico). Non così invece il libro che abbiamo dinanzi, che è un libro di storia, nel miglior senso della parola. La sola conoscenza del marxismo non basta, secondo Berdjajev, a capire il comunismo russo, fenomeno ad un tempo internazionale e nazionale (in quanto profondamente determinato dalla storia della Russia). La formazione mentale del popolo russo presenta dei tratti caratteristici: ascetismo, dogmatismo, attitudine a sopportare la sofferenza e il sacrificio in nome di una fede qualsiasi, infine il gusto del trascendente che ora si esprime nell'attesa della vita eterna in un altro mondo, ora in un avvenire di giustizia realizzato su questa terra. Ma a causa della loro formazione dogmatico-religiosa, i Russi non cessano mai di essere ortodossi, ortodossi ecetici, o apocalittici, o nichilisti. Gli uomini dell'intelligenza sono sempre ossessionati da un'ideologia alla quale si consacrano integralmente. Abituati ad una continua sorveglianza da parte della polizia, si trovano come tagliati fuori dalla realtà circostante: è soltanto l'ideologia pura che si sviluppa in loro. Ciò che in Occidente è una teoria scientifica da sottoporre a dubbi, puri ipotesi o supposizioni, si trasforma per l'intelligenza in un'affermazione che confina con la rivelazione religiosa. Gli intellettuali russi, privi di criticismo scettico, si gettano senza riserve in una fede nuova, sia quella di Darwin e di Fourier, di Hegel, di Moleschott o di Marx. Lo spirito russo tende verso l'assoluto e vuole sottomettergli ogni cosa, con un tratto essenzialmente religioso. Il marxismo mostrava l'impossibilità in Russia di una rivoluzione socialista e proletaria; in realtà, se l'economia determina tutto il processo sociale, la Russia economicamente arretrata avrebbe dovuto attendere, per rivoluzione, il pieno sviluppo capitalistico della sua industria. Questo sarebbe stato il linguaggio del determinismo sociologico. Invece la rivoluzione russa ha seguito, come tutti sappiamo, vie ben diverse. Non soltanto il nichilismo del 1860-70, ma anche il bolscevismo appare quindi al Berdjajev come una trasformazione della vecchia idea messianica russa. Il mondo presente appare al Berdjajev in preda ad un processo di «disumanizzazione»; egli auspica, contro questo pericolo, un'intensa ripresa di vita cristiana, di un cristianesimo «sociale», cioè in stretto rapporto con la vita. L'uomo non può affrontare i pericoli che lo circondano, se non rafforzandosi spiritualmente. «Oggi», conclude il Berdjajev «il cristianesimo è di nuovo chiamato a difendere la personalità umana». Insomma, come altri pensatori contemporanei, Berdjajev vede nel cristianesimo una riserva di valori assoluti ed eterni che ne fanno una salda difesa di una libertà organizzata, contro il pericolo dei superuomini estetizzanti e sadici, contro l'oppressione delle macchine, di un «progresso» tutto meccanico, del materialismo (sociale e raziale). Problema questo tipicamente universale che il Berdjajev affronta con accento inconfondibilmente russo.

Della Russia parla anche Carlo Sforza nel suo volumetto *La guerra totalitaria e la pace democratica* (Napoli 1944); è della Russia presente e futura che egli parla. Hitler, secondo il conte Sforza, ha imitato Napoleone attaccando a tradimento la Russia e, come Napoleone, vi ha trovato il suo più attore e definitivo castigo. «Dopo uno sforzo eroico», scrive l'autore, «in cui la tradizione nazionale moscovita ha operato insieme col misticismo neofittismo sovietico, quello che i Russi vogliono domani è una lunga pace per sviluppare le risorse del loro immenso paese. Con la loro ferrea immaginazione i Russi pensano, e non hanno torto, che lo sviluppo delle ricchezze minerarie ed agricole della Siberia permetterà loro in due o tre generazioni di diventare una potenza industriale ed esportatrice da compararsi solo agli Stati Uniti. Questa essendo la grande missione storica che i Russi si sono data, sono sicuro che i dirigenti sovietici ripeteranno l'idea di rivoluzioni bolsceviche a ovest, perché sanno che non è da stati bolscevizzati che avranno le risorse di cui forse sentiranno il bisogno». Il volumetto del conte Sforza è stato scritto in quegli anni quando l'aggressione hitleriana all'Europa aveva già perduto il suo mordente, ma la vittoria degli Alleati si delineava soltanto lontana all'orizzonte; esso si riferisce peraltro prevalentemente ai tragici anni che precedettero la seconda guerra mondiale, nonché al crollo della Polonia, dell'Olanda, del Belgio e della Francia. Il merito principale di questo volumetto sta secondo noi nel suo profondo aspetto europeo; le complicità all'opera di Hitler e di Mussolini appaiono in tutta la loro complessa ed eterogenea varietà; gretti nazionalismi che si appoggiavano ai due dittatori per ottenere una provincia e irredenta; masse popolari (inglesi, francesi, americane) prese dall'edonismo, dal materialismo, dal desiderio di quieto vivere; capi demagogici che organizzavano comizi contro i «dittatori», ma poi ridevano di debolezza e d'indisciplina; soprattutto poi le forze reazionarie che, pur di abbattere l'odiata democrazia, erano pronte a spalancare le porte a Hitler (specialmente in Francia); infine una politica di mediocrità e di ordinaria amministrazione, incapace di fronteggiare l'imminenza del pericolo (specie in Inghilterra). Il quadro delle responsabilità internazionali che ne viene fuori supera quindi la stretta visione nazio-

nalistica dei piccoli borghesi di tutte le viciopinte sfumature. Non è insomma una sola nazione che ha la colpa e non sono neppure tre o quattro stati che sono i responsabili. Il nazi-fascismo appare quindi come un fenomeno mondiale, manifestatosi più palesemente, e violentemente dove ha trovato le condizioni storiche ed economiche favorevoli, ma di cui nessun popolo può dichiararsi immune per il passato o per il futuro. Ci sembra che ne derivi una conclusione importantissima: nessun nuovo nazionalismo, punitore in nome di una astratta purezza antifascista, appare giustificato moralmente. E' insomma una battaglia per valori di libertà sul piano internazionale, contro il rinascimento di gretti ed egoistici nazionalismi velati di moralismo.

Una battaglia per valori di libertà sul piano prevalentemente italiano potrebbe definirsi il volume di Oliviero Zuccarini *Esperienze e soluzioni* (Roma 1944). E' la seconda edizione di un libro che vide la luce nel 1926, pochi mesi prima che il fascismo abolisse ogni modesto residuo di libertà di stampa. Lo Zuccarini, come è noto, è un seguace di quel partito repubblicano (il più antico dei partiti politici italiani) che continua la tradizione risorgimentale di Mazzini e di Cattaneo. Si può anche profondamente dissentire dalla peculiare forma mentis di quel partito e di quella tradizione: bisogna tuttavia riconoscere che il libro dello Zuccarini giunge a talune conclusioni che ogni spirito libero, maturato alla dura scuola dei totalitarismi politici ed economici, non può non fare sue. Ci piace soprattutto l'avversione dello Zuccarini contro lo Stato accentratore in politica, contro lo Stato gestore dell'economia (e quindi burocraticamente inflazionistico), contro lo Stato che invece di difendere l'interesse di tutti finisce col diventare l'esponente di gruppi potentemente coagulati (padronali oppure operai). Non basta — afferma lo Zuccarini — che lo Stato riduca i suoi organi, le sue funzioni e le sue attribuzioni, occorre altresì che al potere unico, alla uniformità delle leggi si sostituisca la pluralità dei poteri e la varietà delle leggi. La libertà, dice il Cattaneo, è «una pianta di molte radici». L'ordinamento nuovo non potrà poggiare su altre basi che

DIETRO LA MASCHERA

Le ombre smarrite della casa sconvolta dalle bombe si frantumano pastose sulla strada turgida e slabbrata. Adescono ad essa, morte senza speranza, mentre ancora contro il cielo torrido terso si elevano fiotti esili di fumo. Tra le macerie ora un fanciullo ignaro, ora una donna spossata si soffermano pensosi. E le mani cangianti sfiorano tra le macerie tra le pietre fredde, tra le travi annerite dal fuoco e cercano, cercano silenziosamente, mentre un impercettibile sentimento di materna ansia fa male, qui. Nel cuore. Cercano forse un cuscino di metallo sguaiato, forse un'immagine sbiadita della Madonna, forse nulla. Nulla abbiamo più. E di lontano, portati dal fruscio del mare, vanno e vengono i canti sommossi degli sfollati. Gli sfollati cantano, laggiù, accosciati, oltre le colline. Mio Dio, li sento ancora; dunque noi non siamo morti, viviamo...

...nel '39, l'11 settembre, passavano nella piazza di Newid impettite le armate tedesche. Sull'acciottolato risuonava il passo tragico della loro marcia bestialità. Chiusi la finestra disgustato. Dopo un po' avvertii, attraverso le fessure del muro, un soffio di aria calda. Dalla camera attigua mi giungeva con un ritmo armonioso, quasi in un canto, la voce attigua di una fanciulletta. Gardi. Leggeva sommessamente, timorosa di contaminarlo, un brano di Goethe, dall'Ermanno e Dorotea, e, sulla strada il monotono rimbombare dei tacchi ferrati era coperto dalla sua ingenua cadenza...

Und gedächte jeder wie ich, so stünde gegen die Macht, und wir erkrüeten uns [alle des Frieden]

Ora la guerra insieme al furore teutonico in un soffio gelido è passata (è «un gioco» dice Alberto Savinio); l'umanità sembra essersi smarrita, ma per vie oscure a poco a poco ritrova se stessa: dalle rovine rioriscie più intensa la vita, dallo scatenarsi dell'odio rinasce l'amore. Piogliamo dunque la fronte fiera davanti alla «majesté des souffrances humaines», poiché dagli orrori delle cruente battaglie della natura e dell'umanità, s'innalza ancora delle forze. Forze pure intangibili, dalle quali gradatamente scaturisce, come attraverso un globo superbo ed armonioso di colori, quell'entità inafferrabile che è lo spirito, l'amore, il suo cuore carnoso e caldo.

GIORGIO MOSER

non siano regionali e federali. L'Italia è regionale nel clima, nella natura, nello spirito, nelle abitudini, negli interessi. Le unità federate hanno mostrato generalmente notevole forza di resistenza, hanno persino saputo realizzare il miracolo svizzero di fondere e tenere indissolubilmente congiunte popolazioni diverse di lingua o di religione. Lo Stato futuro che l'autore auspica è uno Stato che non dovrà essere in particolare né dei comunisti, né dei popolari, né dei fascisti, né degli industriali, né degli operai. Chiunque antepone al fine generale i suoi fini particolari è contro la libertà, qualunque sia il suo nome. E' la conquista di una posizione di supremazia nello Stato che deve cessare. La tendenza nell'ultimo secolo fu nel senso di estendere i compiti ed i servizi dello Stato dal campo strettamente politico a quello economico e sociale; ma in nessuno dei casi in cui l'azione dello Stato si è sostituita all'iniziativa privata ha saputo farlo meglio, cioè con minore costo e con maggiore utilità. Ogni intervento dello Stato fuori del terreno proprio alla politica determina il sorgere di interessi particolari, in contrasto con l'interesse generale. Sotto questo aspetto non esitiamo a concludere che il libro dello Zuccarini rientra nei suoi punti più attuali e vivi in quella battaglia che da varie parti si combatte per un liberalismo moderno e progressista.

WOLF GIUSTI

IL VITELLO NAPOLETANO E IL SONNO ROMANO

In condizioni diverse, ma sempre tristi, sono cadute dopo vent'anni di fascismo e quatt'anni di guerra, le città di Napoli e Roma. Ma in condizioni addirittura miserevoli è caduta quella particolare classe di cittadini che dovrebbe essere l'élite vitale di tutto il popolo, come lo è sempre stata in ogni tragico momento della vita di tutte le nazioni. In questa classe comprendo non la borghesia, nel senso stretto e tecnico della parola — infamata dal riverbero di calamitose ingenerenze ed influenze di una categoria parassitaria — ma la totalità del ceto medio, con tutte le sue gradazioni sociali ed economiche, dal piccolo aristocratico e piccolo proprietario al professionista, dal commerciante all'industriale, dall'attore al funzionario.

Durante il periodo dell'occupazione tedesca in Roma, le reazioni di questa classe — che nella sua generalità aveva pure appoggiato il regime fascista — furono molto interessanti e lasciarono adito alle migliori speranze.

Fu veramente con sollievo morale che nell'oppressione si notarono sintomi di così risentite energie. Non vi era una sola persona, appena intelligente (perché ammettiamolo una volta per sempre, al nord non sono andati che i manigolli sciocchi), che non dimostrasse una volontà di agitarsi, di collaborare contro i tedeschi e i fascisti, e che non si ripromettesse, a liberazione avvenuta, di lottare nei limiti della propria possibilità, per la riedificazione della dolorantissima patria.

Per noi meridionali e quindi staccati e privi di contatti con le nostre città, più rodente era il sentimento di non poter essere dall'altra parte a collaborare con ogni energia con i concittadini liberati che noi ingenui, immaginavamo tutti presi in questa nobilissima gara.

Pochi giorni di permanenza a Napoli, nella prima quindicina di giugno, bastarono a rendere le idee più chiare. Sullo scenario misero di una città ridotta dalle distruzioni ai minimi termini dell'abitabilità, nella quale si muove un popolo che ogni giorno di più precipita in una abissale miseria di sentimenti di fierezza e di durezza, il ceto medio si accita più di prima. Ma quanto divergenti dalle mete che noi speravamo sono i difficili strade che questi cittadini percorrono! I quattro anni di sciagure che la ingiusta guerra ha portato con sé, hanno distrutto sistematicamente molte riserve e molte energie sane della città (che parole di Mussolini era «regina del Tirreno»), e hanno aumentato ciò che di infido, di immorale, di falso, di egoistico e di disonesto era nel bagaglio di molti pacifici borghesi napoletani male avvezzi dal trionfante fascismo.

Napoli pur avendo avuto un breve periodo acutissimo di reazione antitedesca (nel quale le forze schiettamente popolari hanno dimostrato la loro supremazia morale), non ha provato il lento, inesorabile stillicidio dell'incubo dei tedeschi dominatori, così come Roma. Da questo rapido passaggio, da quest'uscire da un'ingiusta sofferenza verso un periodo di migliore, anche se sempre martoriata, vita cittadina, la ricca borghesia napoletana (ricca, oramai, forse solo inflazionisticamente) non ha ricavato, nella quasi totalità, alcuna energia di recupero morale ed ha tentato, in ogni maniera e con i vecchi metodi,

la ripetizione della ventennale corsa al vitello d'oro.

Solo una minoranza di onesti e di illuminati, quasi a bilanciare la vergognosa condotta degli altri, danno un'autorevole lezione di onestà e di intelligenza politica partecipando attivamente e solidamente alla ricostruzione nazionale. Ma è una esigua schiera, a confronto di tutta la massa di cittadini che non pensano che a mantenere posizioni malamente raggiunte e ricchezze disonestamente accumulate, ad intavolare rapporti di scambio e commercio con le autorità alleate, col solo scopo del proprio bene, fosse anche ai danni di tutta la nazione.

Il napoletano gode nel mondo la fama di cattivo «partner» di affari, forse per questa ragione: che date le sue minori disponibilità finanziarie, là dove altri truffano o tentano di truffare per cifre rilevanti, egli truffa per poco, scoprendo così troppo facilmente il suo gioco. Tale fama si è grandemente irrobustita negli ultimi vent'anni. Ora, forse, si muterà, poiché i termini sono cambiati e la truffa non è più così piccola. Da tempo, e per la miseria e per l'abbandono in cui il fascismo l'aveva relegata, sono estremamente decadute a Napoli le libere professioni, le arti sono quasi scomparse, e gli agricoltori si sono, quasi tutti autoconfinati nelle loro proprietà. In questi mesi, il popolo si è dato tutto al piccolo commercio; commercio di ogni genere e, sotto molti punti di vista, non nocivo. I commercianti, gli affaristi, i mediatori della borghesia si sono contentati in un batter d'occhio precipitando sulle più impensate combinazioni e sui più eterogenei affari. Questa corsa all'affare, al rapido guadagno, si è istantaneamente mutata in una corsa al vero depauperamento cittadino e regionale di quelle pochissime scorte di materie prime e di quei pochi manufatti che ancora la città produce.

Tutto il trovabile, tutto il recuperabile, si vende agli alleati, dando così, in cambio di moneta di inflazione, le ultime ed uniche cose su cui ancora si potrebbe contare. Sono sorte nuove piccole industrie e nuove società di sfruttamento che non ingannano nessuno e che apertamente si denunciano quali meschini tentativi di mutare insegne compromesse in forniture appalti e subappalti fascisti.

In Ungheria, nel '19 e nel '20, un simile fenomeno di sfruttamento intensivo delle esaurite risorse nazionali, fu bollato col nome «vampirismo». Accettando questa definizione, occorre riconoscere che a Napoli nascono e si riproducono febbrilmente legioni di vampiri.

La partecipazione dei napoletani alla vita politica è scarsa. Qualcuno sostiene che ciò è da attribuirsi alla cattiva educazione politica attuale; forse è da ritenersi che la stessa miseria incombente sulla città provochi un forzato assenteismo ed un pessimistico scetticismo.

Per Roma, le cose stanno diversamente. Già prima della guerra una differenza spropositata vi era fra le due città. Differenza in ogni settore, maggiore nel settore economico. Qui, rapido fiorire di industrie, anche se male amministrate, tendenza urbanistica crescente, vivificanti iniezioni governative, predilezioni di gerarchi, sviluppo della paradosica cinematografia italiana, si univano ai già esistenti privilegi di

I nuovi poveri

L'inverno non è lontano, fra poco si scatterà di nuovo la beneficenza. Le dame patronesse dei comitati distribuiranno minestre calde, caroline illustrate, libri di amena ma impossibile lettura, perché «la carità non è fatta di solo pane». (Questa profonda verità venne scoperta da un ricco che, non volendo metter mano al portafoglio, preferiva regalare ai suoi poveri dei bellissimi aggettivi).

Un povero prediletto dalla fortuna si vedrà forse consegnare un vecchio smoking, privo soltanto delle maniche; allora fumerà esclusivamente mozziconi di Chesterfield e si farà chiamare «signor barone» dai colleghi. Lo scorso inverno, in un impeto d'incollata generosità, una signora dei quartieri alti regalò a un mendicante il primo volume del Dizionario dei sinonimi di Niccolò Tommaseo. Il beneficiato morì di freddo, all'alba di un mercoledì, imparando che «eredità» si può anche dire «ereditaggio».

Per i poveri sarà, insomma, una bella festa. A patto, però, che si tratti di poveri patenti, debilmente muniti di «fedi»; quelle carte con tanto di stemma sulle quali sia scritto che il Tal dei Tali del fu Giuseppe ha il pieno diritto di venire trattato come un miserabile. Gli altri, invece, non avranno nulla. Potranno morire in solitudine, senza la caritatevole cooperazione di estranei.

Sono i nuovi poveri, e sono milioni. Non hanno bisogno di una minestra calda, non sollecitano i pantaloni smessi dal signor cavaliere; vogliono semplicemente una speranza per sopravvivere. Ma tendono inutilmente la mano. La guerra perduta ha confuso le idee nei loro cervelli, ha spento le ultime luci nei loro cuori, e adesso vagano senza meta, corrono disordinatamente verso un traguardo che è soltanto un miraggio. Poi, d'improvviso, si abbandonano di nuovo sfiduciati, e nessun comitato di beneficenza pensa a soccorrerli. E' tempo di spie-

GAZZETTA NERA

tate realtà. Anche gli scrittori che fino all'altro ieri s'intenerivano sul cal patetico del «povero spazzacamino della Valle d'Aosta», oggi fanno del crudele verismo alla James Cain. I mendicanti d'illusione sostano inutilmente agli angoli delle strade.

Eppure, a lenirne le pene, basterebbero poche ma indovinate utopie. Esse potrebbero riuscire più consolatrici di una carezza, più efficaci di una sovvenzione in denaro; e nessun pensa ad incrementarne la diffusione.

Offriteci un'utopia — magari piccola, magari sciocca — e ci parrà un'incora di salvezza. Diteci che esiste, in qualche parte del mondo, quel paese sognato da Cesare Zavattini, dove gli uomini dicono «buon giorno» vogliono dire veramente «buon giorno», e affrontano l'inverno senza lamentarsi, senza scrivere lettere di protesta ai giornali.

Lo zio d'America

Dopo essersi rapidamente intesi con quel linguaggio a base di sorrisi e di gesti che ci fa dubitosi della reale utilità dei corsi di lingue estere, la donna e il soldato americano si accinsero a lasciare il caffè. Allora il bimbo della donna smise di allineare sul marmo del tavolino i noccioli dell'amarena, e cominciò a piagnucolare. Per farlo smettere, il buon ragazzo di Nuova York gli

tese paternamente una mano. Il bimbo la osservò stupito, la confrontò con le sue, si sentì infelice. «Sii gentile con Jim», lo incoraggiò la mamma: «Jim è lo zio d'America». Ma disse questo senza convinzione.

I tre si avviarono lentamente, e noi pensammo allo zio d'America che coloriva i sogni disordinati della nostra infanzia. Era un signore magro e alto, con lo stoffello e il cilindro a otto riflessi di Phileas Barnum, un po' matto ma buono. Non giunse mai in Italia; ma se avesse varcato la soglia di casa nostra, avrebbe certamente offerto alla mamma un gran mazzo di fiori americani ed a noi una carolina nichelata per stemperare i cattivi indizi della tribù Chevennes.

La riflessione ci portò a compiangere alcuni bimbi italiani di oggi. Anch'essi, come noi, sognavano l'arrivo di un favoloso zio d'America: ed ora, meno felici di noi che lo sognammo soltanto, ma hanno fatto la personale conoscenza. Ma è uno zio ribelle allo schema della tradizione, troppo giovane e scanzonato, senza stoffello e senza cilindro, che non regala corabine nichelate ai cobelligeranti, si prende strane confidenze con la mamma, e invece di offrirle dei fiori le consegna con circospezione due scatole di fiammiferi di «Meat and vegetables».

Informazioni sul Messia

Non dovrebbe tardare molto a fare la sua comparsa l'uomo che ha scoperto il sistema infallibile per abolire tutte le guerre. Forse, in questo momento, è già in viaggio oppure intento a correggere le bozze del suo miracoloso trattato.

Ogni conflitto genera almeno uno di questi beneficati dell'umanità. Di solito, lo scopritore del sistema infallibile verrà abolito dalle guerre fra gli occhioli a pince-nez, l'aria assorta e un pazzo nella sua asceenza maschile. I tempi normali, gli uomini non la danno retta e preferiscono accordare la loro fiducia all'inventore del metodo per sbancare Montecarlo in sette ore e mezzo; ma dopo una guerra le cose cambiano, e tutti sono disposti a prestargli orecchio.

Domani, gli avvenimenti si svolgeranno pressa poco così. Al suo primo apparire, lo scopritore del sistema infallibile verrà accolto con tutti gli onori; i giornali gli dedicheranno robusti «elzeviri», si formeranno comitati per celebrare in forma degna le dottrine, il re di Svezia sospenderà la sua quotidiana partita di tennis al terzo «set» per consegnargli il Premio Nobel. Poi, trascorso un po' di tempo, si comincerà a dubitare delle sue teorie, un fiero polemista di provincia inventerà l'arguto termine «panciafascismo», trentadue allievi della «III A» grideranno «eviva» e «abbasso» nelle strade.

A questo punto, lo scopritore del sistema infallibile per abolire tutte le guerre verrà tradito in un manicomio, dove il rombo dei cannoni gli giungerà attutito dalle spese marciali.

MINO CAUDANA

UNA LEZIONE APPRESA TROPPO BENE

Riceviamo la seguente lettera:

Signor Direttore, Vi ricordo la favola di Panurgo? Panurgo, accusato di aver rubato delle pecore che aveva in custodia, viene istruito dal difensore a rispondere «beee, beee...» al giudice. Così viene assolto. Ma quando il difensore gli chiede il compenso, il pastore istruito dal buon risultato della difesa, risponde ancora «beee, beee...» e non s'è proprio verso di estorgergli l'importo della parcella.

Signor Direttore, non so dove voi eravate l'inverno scorso, non so se Vi ricordate le «istruzioni per il sabotaggio» che Radio Bari trasmetteva con coscienza e serietà. Sembravano cose da niente, eppure potevano recare un danno enorme agli eserciti tedeschi in Italia se la lezione veniva appresa e posta in atto con altrettanta coscienza e serietà da un sufficiente numero di patrioti, qui, dietro le linee. E, ricordate, non si trattava solo di far saltare ponti, distruggere cavi, disseminare chiodi per le strade di grande comunicazione, assaltare caserme e depositi per procurarsi armi e munizioni. Questo era il sabotaggio eroico. Ma poi c'era il sabotaggio spicciolo: i funzionari dovevano essere sempre in attesa di istruzioni, dovevano palleggiarsi da un ufficio all'altro il tedesco incaricato di indagini e requisizioni, dovevano astenersi da almeno ritirare al massimo ogni provvedimento amministrativo, dovevano escogitare ogni forma possibile di perdimento, moltiplicando i controlli, istituendo organismi inutili, smarrando atti e documenti, tutti dovevano cercare di intralciare la vita nazionale, provocare scontento e magari sgomento... Tutto ciò si sarebbe ridotto ai danni del tedesco occupante.

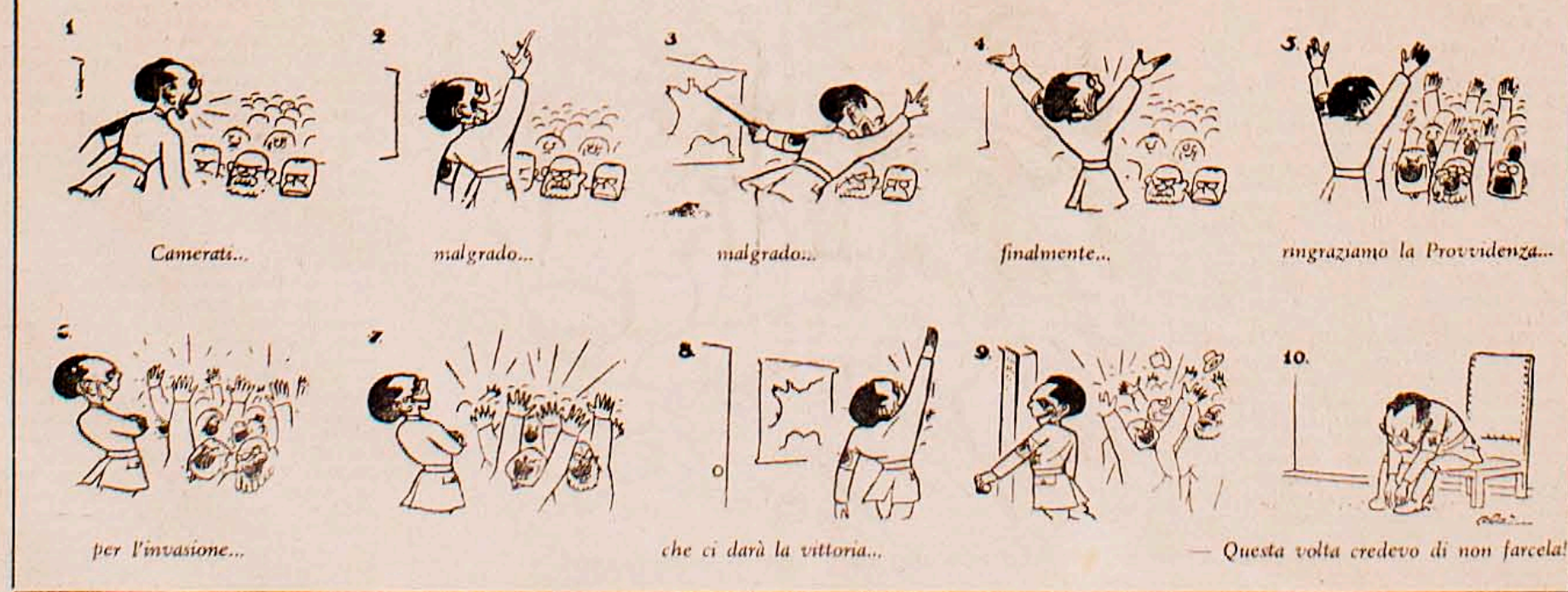
Signor Direttore, non Vi nascondo che qualche volta sono stato scettico sull'efficacia di tale insegnamento radiofonico. Ma avevo torto, torto marcio. E devo ricredermi, in pieno. Non solo la lezione è stata appresa alla perfezione, ma anche la sua esecuzione è stata evidentemente posta in atto con entusiasmo e fervore da centinaia di migliaia di persone. Le quali si sono tanto affezionate alla loro missione da non potersi più rinunciare.

Inutile che diciate loro che ora i tedeschi non ci sono più, che ci sono gli alleati, e c'è un governo democratico, e che è ora di mettersi con onestà e serietà al lavoro, e che è anche questione di nostro interesse diretto, immediato, di ognuno, se vogliamo avere un briciolo di dignità riconosciuta e un pane da sfamarci. Macché, «beee, beee...» vi fanno, come Panurgo al suo difensore. E' per questo certamente che torce di giovani si danno ancora alla macchia, e gruppi di armati assaltano (alla ricerca di armi o di tedeschi nascosti, forse?) le abitazioni dei quartieri periferici, la polizia si astiene dal perseguire i malfattori, e la burocrazia sta con le mani in mano, l'epurazione segue un lentissimo corso, e i controlli si moltiplicano, l'iniziativa privata non pungeola lingue, e il mercato nero (ma perché non lo chiamiamo «mercato nero») come lo definiscono nel meridione: non vi pare che calzi a pennello?) prospera, i profughi e gli sfollati senza casa sono abbandonati a se stessi e il malcontento si diffonde ovunque... Uno spettacolo che, quando eravamo l'inverno scorso nell'Italia meridionale, ci avrebbe ingorghiato: guarda, i nostri fratelli a nord delle linee, con quale raffinatezza applicano i più astuti ritrovati per fermare la vita italiana, per provocare una disgregante reazione contro i poteri costituiti, per ingenerare il dubbio degli occupanti sulla capacità o buona volontà delle autorità italiane, per diffondere sfiducia, timore, preoccupazione, spirito di rivolta...

Ma ora, signor Direttore, non Vi pare che il gioco abbia durato abbastanza da questa parte del fronte? E che sarebbero opportuni degli energici «corsi di antisabotaggio», accompagnati da adeguate sanzioni per chi marinesse le lezioni o facesse orecchie da mercante?

ALDO MAROTTA

IL DISCORSO DI GOEBBELS



Camerati...

malgrado...

malgrado...

finalmente...

ringraziamo la Provvidenza...

per l'invasione...

che ci darà la vittoria...

— Questa volta credevo di non farcela!

P. MANDRÈ

RAZZIA D'INVERNO

L'editore mi porse il contratto coi soldi dell'anticipo, e disse che gli occorreva il romanzo entro la fine del mese. «E' quasi pronto», dissi, «devo soltanto rivederlo qua e là»; il che non era vero. Ma non era neppure vero che l'editore avesse bisogno del romanzo entro un mese.

Mi congedai, scesi le scale in fretta, perché era l'una passata. Faceva freddo. Due dita d'un quattrino mi si erano rovesciate, le raddrizzai mentre sbucavo in via Nazionale.

«Alt», disse qualcuno, e soltanto allora alzai gli occhi. Prima vidi la canna della pistola-mitragliatrice, poi il soldato tedesco che la impugnava. «Come un fesso», pensai, «mi son lasciato prendere come un fesso».

Feci un gesto autoritario benché incerto, e tentai di proseguire, ma il tedesco aveva opinioni diverse dalle mie: m'appoggiò contro un fianco la canna dell'arma, e con quella mi spingeva verso un portone dove erano ammassati altri uomini. Mi fece male alle costole. «Crepa», pensai, ma non l'avevo contro di lui, bensì contro di me, che dopo aver rimuginato per mesi accortissime misure di prudenza, ero andato nella retata a testa bassa, come un caprone.

Cercai di barare: tolsi dal portafogli la tessera del sindacato giornalisti, rilegata in pelle e abbellita da un grosso fascio dorato con annessa lupa. Era il tipo di documento che poteva far impressione a un tedesco. Andai verso il sottufficiale che apparentemente comandava la pattuglia.

«Devo andare», dissi forte, mostrandogli la tessera.

Non la guardò: le diede soltanto un colpoetto con la pistola, buttandola a terra.

«Stare indietro», disse.

Non c'era niente da fare: raccolsi la mia tessera e venni assorbito dal gruppo dei razzisti. Eravamo una trentina sotto quel portone, sorvegliati da quattro tedeschi, uno dei quali bloccava l'accesso alla scala, uno dei quali bloccava l'uscita dalla scala, uno dei quali bloccava l'uscita dalla scala, uno dei quali bloccava l'uscita dalla scala.

«Cercano i partigiani», disse quello col braccio. «Adesso ci perquisiscono, poi ci lasciano andare».

Non credeva minimamente alle proprie parole, bastava guardarlo per accorgersene: le labbra livide gli tremavano.

Nel buio dell'androne, vidi la guardiola della portineria: oltre il vetro sudicio dello sportello, appariva un volto grasso di donna, atterrito ma curioso, che pareva appartenere a una testa decapitata e immersa in un liquido torbido.

Non c'era niente da fare. Accesi la pipa, rallegrammi nel constatare che la borsa del tabacco era ben piena. «Ne ho per un paio di giorni» pensai, e mi sembrava consolante poter fumare.

Un autocarro si fermò davanti al portone, ne scesero alcuni soldati tedeschi che ci spinsero contro il muro e cominciarono a perquisirci prima che salissimo sull'autocarro. Mi palparono le anche, il petto, le tasche, con mani pesanti. Ebbi il tempo di constatare che il camion era un «O. M.»: italiano anche lui, la nostra roba serviva per razzare i nostri uomini.

Due soldati salirono per ultimi, fecero ricadere il tendone. Ci trovammo immersi in una penombra fredda, nella quale galleggiavano i volti pallidi dei miei compagni. La macchina ebbe una scossa che ci buttò gli uni contro gli altri. «Puzzoni», disse forte un giovanotto. «Ci portano al Macao», disse un altro. «C'è già stato un mio amico che poi è scappato».

Il tragitto era breve, giungemmo alla caserma in pochi minuti. Ci scaricarono nel cortile, ed eravamo almeno trecento. Disposti in file irregolari, aspettavamo senza saper che, vigilati da tedeschi d'apparenza annoiati. Passò un tenente, guardandoci con disdegno. Era a metà della fila, quando ne uscì l'ometto anziano che avevo già veduto prima.

«Signor colonnello», disse, «io tengo l'ernia». Illustrò la frase con un gesto che sembrava sconcio, e che mandò l'ufficiale sulle furie.

«Via», gridò, «maiale».

L'ometto rimase a guardarlo, attonito. In quel momento uno dei soldati si mosse minacciosamente, ed egli ripartì in fretta la sua eria nei ranghi.

Ora tutti parlavano. Frasi ottimiste e frasi pessimiste, insulti contro i tedeschi e contro la scagnoia. Tutti si davano del tu, i coetanei tendevano a raggrupparsi.

Bisognerebbe dar dei soldi a un soldato e far portar fuori un biglietto, disse un signore distinto accanto a me.

Se mio fratello sa che sono qui, mi fa tirare fuori subito.

Pensavo a mia moglie. Ella stava già impazientendosi per il mio ritardo. «Lo sai che poi va via il gas e devi mangiar freddo», mi diceva sempre. M'assillava una tenerezza grande per quella donna che restava sola, in una città a lei estranea, e probabilmente non avrebbe più saputo niente di me chissà fino a quando, forse per sempre. «Ha la Treccani e il braccialeto», pensavo; era quanto avevamo salvato della nostra casa, valevano cinquanta o sessanta mila lire, qualche mese di vita.

«Bisogna che riesca ad uscire di qui», mi dissi, ma non era possibile far niente. Se ci avessero chiusi in qualche locale, avremmo tentato d'uscirne; ma eravamo là nel cortile, guardati a vista dai soldati. Qualcuno cominciò a sedersi per terra. Stavamo fermi, col volto fra le mani, e pensavamo alla famiglia, alle madri, alle mogli che avrebbero atteso invano. Un «ale» me ne veniva. «Il mio bambino, il mio bambino».

Aveva il bambino in braccio, — mi spiegò un altro. — I tedeschi gliel'hanno tolto, l'hanno affidato a una donna qualsiasi che passava.

D'un tratto tutta la fila ondeggiò, percorsa da una frase come una miccia della fiamma. «Ci portano via subito», dicevano. «Andiamo in Germania». Non capivo da che parte fosse giunta quella notizia.

zia, e perché tutti la sentivamo immediatamente vera.

«Io piuttosto mi getto giù dal treno», disse uno. — «Almeno faccio subito, invece di metterci due mesi a raccontarlo».

Parlavano in fretta, ognuno raccontava di sé, delle persone che l'aspettavano a casa. «Me l'aveva detto di non uscire, non voleva», «E' colpa tua», diceva un operaio a un amico. — «Io volevo andare giù per piazza Barberini, sei stato tu a portarmi in via Nazionale».

Sedetti anch'io su un trave abbandonato a terra. Mi tornavano alla memoria racconti di gente chiusa in carri bestiame, giorni e giorni senza mangiare né bere, e i morti dentro che puzzavano. I campi di concentramento in Polonia, dove la durata media della vita umana è di tre mesi. «Se ci mettono in treno non c'è più niente da fare, siamo fottuti», diceva qualcuno, esprimendo il mio stesso pensiero.

Il narratore cessò di colpo, tutti si alzarono in piedi. Un gruppo d'ufficiali stava passando in rivista. I più vecchi fra noi, i più malandati, dicevano forte i nomi delle loro malattie: alcuni mostravano certificati medici, inutili pezzi di carta pieciti in quattro, che i tedeschi respingevano senza guardare.

«Prendono anche i paralitici», mormorò indignato quello che voleva mandare un biglietto al fratello. E aveva ragione, sembrava che nessuno fosse troppo vecchio. Finalmente il gruppo si fermò davanti a un uomo curvo e cadente, che tremava senza neppure guardarsi attorno. L'ufficiale più alto in grado fece un segno onello non lo voleva.

Ne scartarono quattro su trecento, e uno aveva una gamba ortopedica. Se qualcuno cercava di discutere, uno spintore lo rimandava nelle file. L'unico ad esser picchiato fu l'ometto dell'ernia, che si fece nuovamente avanti col suo gesto esplicativo, e si baciò un manovescio e un calcio nel sedere. «Dio là maledica», diceva senza interruzione il mio vicino. — «Dio là maledica, massa di porci».

Non vollero veder documenti, non domandarono nomi, non ci contarono neanche. Verso le tre arrivarono gli autocarri, sui quali ci ammassammo. Qualcuno fra noi bestemmiava. Vidi uno piangere silenziosamente, e asciugarsi gli occhi con la manica, come un bambino. In generale avevamo l'aria intontita di chi si vede stradiato dalla propria vita senza ragione, né ha alcun mezzo per difendersi.

Manovrai per salire sull'ultimo autocarro, pensando che di lì sarebbe stato possibile buttarsi giù senza esser visti, ma la manovra non mi riuscì, ci cacciavano avanti in un corridoio di fucili, non si poteva deviare né fermarsi. Nell'autocarro eravamo così stremati, pigri che a mettere una mano in tasca non si riusciva più a tirarla fuori. «Dovrei aver fame», pensai, ma l'emozione aveva il sopravvento sullo stomaco. Quando la colonna fu pronta e partì, ebbi l'impressione di lasciare non Roma, ma la vita stessa. Era in me la lugubre certezza che non sarei tornato da quel viaggio.

Nessuno parlava. I razzisti cercavano di sistemarsi alla meglio: uno fece un taglio nel tendone per guardar fuori. Avevamo freddo, tirai su il bavero del pastrano.

Bisognerebbe saltar addosso ai due tedeschi e disarmarli, — disse un tipo d'aspetto operaio.

La cosa sarebbe stata possibile, ma eravamo al centro dell'autocarro, l'autista del camion successivo, vedendoci scendere, avrebbe dato l'allarme.

Aspettiamo che sia buio, — disse. Intanto mi frugavo in tasca, cercando un foglio di carta sul quale scrivere. Non ne avevo, dovetti accontentarmi d'alcuni fogli del taccuino. «Cara, non preoccuparti per me, mi portano al Nord, spero di passare da Milano». Su un altro foglio scrissi l'indirizzo di mia moglie, e per traverso: «Recapitare in qualunque modo, per favore».

Non era facile scrivere. L'autocarro sobbalzava sulla strada malconca e non volevo che la scrittura contorta allarmasse mia moglie. Uno dei miei vicini lesse attentamente quanto scrivevo, approvando col capo. — Prestami la penna, — disse poi. — Anch'io voglio avvertire i miei.

Tutti scrissero o cercarono di scrivere. Alcuni facevano, mettendola la matita fra le labbra ad ogni parola, altri volevano dire tante cose su un pezzo di carta grosso come un biglietto da visita, e dopo aver scritto cinque parole non avevano più spazio, e succhiavano perplesso la matita.

Finiti i biglietti, non ci fu altro da fare. Ognuno pensava ai casi suoi.

Mi sa che ci portano fino a Viterbo in camion e là ci caricano in ferrovia, — disse d'un tratto uno che stava seduto sulla sponda dell'autocarro. — Io a Viterbo ho un cognato.

Lo guardammo con invidia, quel cognato ci sembrava potente e prezioso. — Scrivi un biglietto per avvertirlo, — consigliai. — Io da qualche tempo appena scendiamo.

I due tedeschi di guardia stavano seduti di sbieco, in fondo all'autocarro, col fucile fra le ginocchia. Non parlavano, non avevano espressione. Bastava una spinta per precipitarsi in strada, ma quella spinta non potevamo dargliela.

Gli autocarri si fermarono a Viterbo. Scendemmo. Avevamo freddo e fame. Gente passava, ma non poteva avvicinarsi. «Poveri figli» disse una donna. Mi resi conto che avevamo già l'aspetto di profughi.

L'ufficiale che comandava la scorta confabulò con un altro. Ogni tanto accennavano a noi. «Pagherei per sapere quello che dicono», mormorò uno, e aveva ragione perché si trattava del nostro destino. Alla fine del colloquio d'incollarono e ci spinsero avanti. Camminavamo in mezzo alla strada: la gente ci guardava dalle finestre, dalle porte. Sguardi amici e solidali; sguardi atterriti di gente che nella nostra sorte vedeva in anticipo la propria. Finalmente giungemmo a una casa isolata nella quale ci fecero entrare.

Imbruniva. L'interno dell'edificio era quasi buio. Ci trovammo in uno stanzone vuoto e squallido, con le finestre protette da inferriate e i muri scrostati. Ci stavamo appena, stretti, senza possibilità di muoverci o di sederci.

Ci lasciano qui fino a domani, — disse uno che aveva avuto l'informazione chissà da chi. Fummo subito colti da una eccitazione collettiva. Guardavamo le finestre, misuravamo lo spessore delle inferriate, la solidità della porta. La notte era la nostra sola speranza.

Un brusio fitto ronzava nel camerone.

Amici che erano stati separati fino allora si riunivano attraversando la calca, si chiamavano a distanza. L'ometto dell'ernia appariva offeso e battagliero. — E' stata la Madonna a tenermi, — diceva, — altrimenti quando quel vigliacco m'ha dato uno schiaffo gli mangio il cuore.

Ripeté la frase tre o quattro volte, e acquistò sempre più coraggio, e i suoi vicini gli davano ragione. Poi un giovanotto prese a gridare: «Ahh, ma qui non se magna mai?».

Non sentivo fame, bensì una stanchezza innaturale e ingiustificata. Avrei voluto poter dormire senza pensare a quello che m'attendeva. Soprattutto non pensare alla donna che mi aspettava a casa, e che ormai doveva esser giunta alle conclusioni più disperate. Immaginavo le sue telefonate agli amici. Qualcuno le avrebbe detto della retata in via Nazionale, e lei sapeva che ero andato proprio là. Quel pensiero era insistente e cattivo come un mal di denti, decisi che dovevo fare qualche cosa per distrarmi. Manovrai di gomiti e di spalle dirigendomi alla finestra, e quando l'ebbi raggiunta vidi attraverso le sbarre un rettangolo buio, senza prospettiva. — Ci sta un tedesco di guardia, — disse un giovanotto. — Passeggia proprio qui davanti.

Non so cosa avremmo potuto fare anche se non ci fosse stata la sentinella. Rimasi là a respirare l'aria fredda, che sembrava straordinariamente pura in confronto a quella della sala, già viziata dal nostro respiro.

Un gruppo lontano da me scoppiò a ridere, ne provai piacere come se quell'atteggiamento ci liberasse dall'oppressione che ci dominava. «Abbiamo fame!», gridavano altri, e la parola rimbombava nella stanza con un suono ferreo.

Accesi la pipa. Un giovanotto mi chiese del tabacco, e s'arrotolò una sigaretta in un pezzo di carta da giornale. — Domani bisogna che mi lascino andare, — disse nervosamente. — Io sono della P.A.I., ma non hanno neanche voluto guardare la tessera.

Mi divertiva il fatto che un poliziotto fosse stato razzato come me e come tanti altri borghesi. Comunque pregai il vicino di passare da casa mia, se fosse riuscito a farsi liberare.

Era quasi notte. Nel camerone non vi erano lampadine, parlavamo nel buio; braci di sigarette brillavano qua e là, illuminando uno scorcio di volto. Qualcuno cercava di sedersi, facendo bestemmie i suoi vicini, e bestemmiano poi a sua volta, perché gli altri lo pestavano. L'atmosfera, lontano dalle finestre, doveva essere irrespirabile. Mi pareva impossibile resistere fino all'indomani in tali condizioni, avevo una paura infantile e stupida di mostrarmi meno forte degli altri.

Manovrai in modo da accostarmi al muro: avanzavo con piccole spinte, centimetro per centimetro. Impiegai circa un'ora, ma alla fine riuscii a incastrarmi fra due che mi fecero posto malvolentieri. Con le spalle appoggiate alla parete, mi parve di provare un grande benessere. Rimasi fermo per qualche tempo, poi cominciai a lasciarmi scivolare, un poco, un altro poco, spingendo vigliaccamente i miei vicini. A un certo punto mi trovai seduto a terra, e una grande stanchezza era in me. «Che felicità star seduto», pensai. Riuscivi a dormire in quella stanza fetida, fra trecento persone stipate.

Al mattino ero pesto, con la bocca amara, le gambe intormentite perché qualcuno vi si era seduto sopra. Tutta quella massa umana respirava animando nell'aria viziata. Nessuno più parlava, anche i loquacissimi, che avevano sussurrato durante tutta la notte, tacevano. Quando entrò un po' di luce dalla finestra, le facce dei vicini intorno a me mi spaventarono: giallastre, già invase dalla barba, occhi cisposi. Anche la mia faccia doveva essere così, ero contento che nessun conoscente mi potesse vedere.

Qui si muore, gettiamo giù la porta, — propose uno. Altri cominciarono a gridare in coro, sempre più forte. Alla finestra apparve la faccia sennolenta della sentinella, che guardò dentro, poi si mosse per riprendere la passeggiata.

Sete, avere sete, acqua, — disse il mio vicino, sillabando.

Azzio a piscia, — gridò l'ometto dell'ernia.

Silenzio, — disse il tedesco, e non si occupò più di noi. Intanto passava gente, e davanti alla nostra finestra rallentavano il passo, guardavano, curiosi e intimoriti nello stesso tempo. D'un tratto una donna attraversò la strada. Era anziana, magra, con un fazzoletto in testa. Portava al braccio una borsa gonfia, e camminò direttamente verso la finestra, come se non ci fosse un solo tedesco al mondo.

Tenete ragazzi, — disse, — Chissà che fame.

La borsa era piena di cibarie. Pane, pane, pane, due formaggi tondi, uova sode. La donna ci passava tutto con calma materna e incoraggiante. La sentinella s'avvicinò, disse qualcosa in tedesco; la donna si volse appena a guardarlo; non vorrei mai esser guardato così. La sentinella tacque.

Vennero altre donne: portavano fasci d'acqua e di vino, roba da mangiare d'ogni sorta. Eravamo in trecento e ce ne fu,

credo, per tutti. — A Roma dicono che in provincia sono ladri, — mormorò un tale che fino al giorno prima doveva aver avuto un aspetto assai distinto.

La solidarietà dei viterbesi era affettuosa. Vennero ragazze che arrivavano appena alla finestra, e tendevano piccole mani con tre sigarette dentro. «Buona fortuna» dicevano, «Vedrete che dal treno potrete scappare». «Figli di mamma», dicevano.

La porta venne aperta e una voce sgradevole cominciò a berciare senza che capissimo cosa diceva. Uscimmo incolonnati. Ci portavano alla stazione. Gran gente per le strade, gente ferma che ci guardava passare; soltanto allora ricordai che era domenica, e il particolare mi pareva strano.

Nessuna possibilità di fuga; la colonna era vigilata da soldati tedeschi, io ne avevo due davanti a me e due altri dietro, a quattro o cinque metri di distanza. Pensavo al treno, e sempre più mi sembrava che qualcosa finisse definitivamente.

Camminavamo adagio, trascinando i piedi. Eravamo sporchi, con gli abiti spiegate. Forse per questo le persone che ci guardavano sfilarci avevano l'aspetto attento.

La colonna passò accanto a un vespaiano, ed io avevo urgente bisogno d'un simile edificio. Fu la cosa più semplice del mondo, non la pensai neppure. Feci qualche passo di fianco allontanandomi dalla colonna, entrai nel vespaiano. Ansimavo un poco. «Ora viene un tedesco e mi fa uscire a calci» pensai. Invece si mosse un gruppo di ragazze; camminarono come per attraversare la strada, si fermarono proprio davanti a me, nascondendomi completamente. Rimase a guardar sfilare la colonna, e parlavano fra di loro, ridacchiavano. Quando la trista sfilata ebbe termine, si volsero un momento a guardarmi, ed io mi vergognavo di aver ricevuto il loro aiuto mentre mi trovavo in un luogo simile e in una situazione così imbarazzante.

Cercai di spolverarmi il cappotto, di metter ordine nei miei vestiti, poi uscii dall'edificio. Camminai in direzione opposta alla colonna dei razzisti. Giunsi a una piazza, vidi una chiesa, e istintivamente mi ci diressi. Una ragazza mi passò accanto. — Vada avanti fino a quando vede una porta verde, la spinga ed entri, — disse senza guardarmi. Navigavo in pieno romanzo, la solidarietà di quella gente mi ridava fiducia e sicurezza. Andai avanti, vidi la porta verde, la spinsi, entrando in un cortile oltre il quale c'era un giardino tutto chiuso da muri.

Buongiorno, — mi disse cortesemente un uomo che doveva essere il padron di casa. — Venga avanti, c'è n'è già un altro.

Prima di mezzogiorno la casa ospitava tre rifugiati. Ricevemmo i rallegramenti di tutta la famiglia. Ci lavammo, e intanto la signora, aiutata dalla figlia, spazzolava e stirava i nostri vestiti. Mi rasi la barba, poi ci mettemmo a tavola. La signora ci interrogava per sapere come fossimo stati presi. Interrompendoci a tratti con esclamazioni indignate. «Gesù», diceva. E quando parlavo di mia moglie: «Chissà quella povera donna, io sarei morto».

Ogni tanto veniva qualcuno a portar notizie. Altri nostri compagni erano riusciti a mettersi in salvo, una quindicina in tutto. Ma bisognava stare attenti perché i tedeschi se n'erano accorti.

Andrete a prendere il treno in un paese vicino, — disse l'ospite. — Qui sarebbe pericoloso.

Verso le tre del pomeriggio, sopraggiunsero due ragazze prosperose e vestite a festa. — Ecco le mie amiche, — disse la figlia dell'ospite. — Ora ve le presento.

RICORDO DI COLAMARINO

Un redattore dell'«Italia Libera» ci inviò il seguente profilo del nostro compianto collaboratore Giulio Colamarino.

Una malattia breve e violenta ha rapito alla vita Giulio Colamarino. La cultura eclettica e profonda, l'intelligenza viva ed analitica facevano di lui uno dei giornalisti più seri e più stimati sia in Italia che all'estero. La sua ampia dottrina lo portava ad essere più uno scrittore di rivista che di quotidiano, ma questa sua qualità non costituiva una difficoltà e non limitò l'estremità del suo ordinato pensiero. Anzi ciò gli consentì di dare al giornale sul quale scriveva una vita meno labile ed effimera e soprattutto una linea più seria e coerente.

Redattore del «Mondo» e del «Becco giallo», come molti altri giornalisti antifascisti, si trovò a dover vivere una vita dura allorché furono soppressi gli ultimi residui della libertà di stampa. Resistette finché gli fu umanamente possibile, poi dovette rassegnarsi ad accettare il modesto posto di redattore capo al «Corriere padano» di Ferrara.

Ben presto in virtù dei suoi articoli (ai quali, per categorico divieto nemmeno poteva apporre la propria firma) il piccolo giornale di provincia incominciò ad avere una posizione di fronda e di conseguenza una certa risonanza, specialmente all'estero.

Non di rado il «Temps» e gli altri principali giornali francesi riproducevano largamente gli articoli di politica estera che «Miron» scriveva sul piccolo giornale della città di provincia.

Poco dopo di lui altri liberi entrarono a far parte della redazione del «Corriere padano» (fra i quali

Natalino Massimo Fovel) e il giornale divenne, per esplicita dichiarazione dello stesso Mussolini, un organo di larvata opposizione. E questo carattere seppe mantenere fino alla vigilia del nostro osteggiato intervento in guerra.

Una serie di articoli che ebbe vasta risonanza (e che fu interrotta da una draconiana «nota di servizio» ispirata da Mussolini) fu quella che Giulio Colamarino scrisse allorché Re Alfonso di Spagna, dopo avere appoggiato De Rivera, licenziò il dittatore della illusione speranza di salvarsi. Dieci anni ci separavano ancora dalla caduta del fascismo, ma l'analisi con la situazione italiana da lui resa evidente attraverso chiare allusioni, aveva tutto il sapore della profezia. Negli articoli potrebbero essere oggi riprodotti per la loro essente attualità.

Ma Giulio Colamarino, oltretutto un uomo di profonda cultura e di brillante intelligenza, fu un tenace assertore della libertà. Costretto ad «inquadarsi» per il pane, non piegò mai. E per quanto solitario, anzi schivo e poco comunicativo, manifestò sempre il suo intimo pensiero e instillò in tutti coloro che l'avvicinavano gli alti ideali della libertà. Redarguito più volte, e anche punito, non rinunciò mai alla sua linea di condotta.

Egli è scomparso proprio nel momento in cui avrebbe finalmente potuto scrivere senza costrizioni, senza più ricorrere alle sinuosità indispensabili per esprimere il proprio pensiero, senza incorrere nella ferocia dei censori. Egli è stato privato di questa gioia. La stampa antifascista è stata privata di una dotta e brillante penna.

L. F.

Formammo le coppie, e a me toccò in sorte la signorina Carla, alta, bruna, con due occhietti vispi e indipendenti che le ridevano in volto.

«Arriverci, auguri, se passate di qui venite a trovarci». Tutta la famiglia ci era intorno al momento del congedo, con sincera cordialità. La padrona di casa aveva gli occhi lucidi.

Uscimmo, tenendo le ragazze sottobraccio; esse erano eccitate per l'insolita avventura. Formavamo un gruppo perfettamente armonico, innamorati di provincia che andavano in campagna. I viterbesi ci guardavano passare, e ognuno di essi sapeva la verità, erano tutti nostri complici, compresi i ragazzini che ci guardavano con facce furbe.

Stavamo percorrendo la strada principale della città, quando vidi due tedeschi avanzare verso di noi. Per una frazione di secondo, ebbi l'irragionevole tentazione di scappare. «Non fare il cretino», mi dissi; — non far brutta figura davanti alle ragazze».

Carla dovette capire, perché cominciò a rimproverarmi malefatte che non avevo mai commesso, dandomi del tu. Un'intelligente e cara ragazza. I tedeschi ci passarono accanto senza neppure guardarci.

C'era il sole sulla campagna. Percorremmo quattro o cinque chilometri, e ci sembrava veramente d'essere in gita. Nella stazione, prima di salire in treno, baciò Carla.

L'ultimo contrattempo fu alla stazione di Roma: impossibile andare a casa, c'era già il coprifuoco. Riuscì a procurarmi una moneta, telefonai a casa. L'apparecchio ronzava, a me batteva il cuore come se avessi percorso un gran tratto di corsa. Finalmente udii la voce cara e sommessa. «Sono io», dissi. Nel successivo attimo di silenzio sentii che una gran pena si scioglieva nella donna all'altro capo del filo, una gran pena si scioglieva in me, e la vita ricominciava.

(Questa narrazione mi fu fatta dall'amico G. S. il giorno seguente quello della sua fuga da Viterbo).

ADRIANO BARACCO

cinema

ASPETTI DELLA MUSICA

DA JAZZ NEL CINEMA

forza: rappresentati attraverso un sistema ricco di figure analogiche.

Chi ha memoria del film ricorderà quella terrificante sequenza del funerale sotto la pioggia, e l'altra, non meno raccapricciante della donna, vestita di tutto punto, che passeggiava sulla spiaggia dei nudisti.

Potrei sembrare da queste mie parole che «l'Orrido» fosse il presupposto di *Tutto il mondo ride*; invece ogni cosa veniva ad essere liberata da una visione della vita festosa e patriarcale. Era, anzi, proprio questo assunto che, se da un lato imponeva un suo particolare carattere al film con toni di una aperta polemica, dall'altro lo rendeva in certo modo deterioro, conducendolo per strade di uno smaccato estetismo.

Ricordo ancora Massimo Bontempelli che se ne entusiasmò a tal punto da dire che non aveva mai visto film più bello. Certo il propagandista del «realismo magico» volle scorgervi i segni di una affinità poetica; e può darsi che non avesse tutti i torti da un punto di vista squisitamente estetico. Ma c'erano dei valori nel film che allora non furono ravvisati, valori di carattere politico. Io per mio conto ci ho sempre visto raffigurati sottilmente, la decadenza e gli orrori di una cultura e civiltà borghese. Interpretazione non dubbia se si pensa al valore rivoluzionario che l'opera voleva avere e al suo paese d'origine: l'U.R.S.S.

La sequenza del jazz, infatti, vi entrava solo in virtù di questa polemica, ed era l'America questa volta ad offrire il fianco per una sconcertante parodia. Fughe di sassofono e di clarinetto, accompagnate da rotture di vetri, di piatti, di sedie: una lotta che si accendeva tra i suonatori, una sabbia che commentava il ritmo, lo accarezzava con i rumori e il proprio accento musicale, diventando al tempo stesso ritmo anch'essa. Le pareti, i mobili della stanza dove i concertisti erano raccolti, sembravano agitati, danzare tutti, tanto potente era la forza jazzistica che si sprigionava da quella mischia. Un solo esempio so trovare, ed appartiene al cinema muto, che possa stare alla pari, per potenza di ritmica visiva con quanto ho detto più sopra: la sequenza della canzone suonata nella taverna del *Cadavere vivente* di Ozepe.

Gli americani incominciavano a filmare in quegli anni, 1932-34, le loro riviste musicali, lanciando sul mercato mondiale i nomi dei più grandi cantanti e ballerini di Broadway. Ma non era la stessa cosa. Gli elementi plastici che avevano servito ad Alexandrov per muovere la scena suddetta non costituivano un vano pretesto figurativo ma rafforzavano il valore di un preciso sentimento. L'America, invece, era preoccupata soltanto di creare una nuova formula destinata a sostituire altri generi, come ad esempio il «western», che stavano scendendo. La rivista musicale americana nasceva come sempre con intenti commercialmente spettacolari. E se in questa combinazione c'era posto per i cantanti come Paul Ro-

beson o Marion Anderson, per ballerini come Fred Astaire o Eleanor Powell, per «drummers» come Gene Krupa o per pianisti come Duke Ellington, difficilmente lo spettacolo riusciva a cogliere, a drammatizzare, o semplicemente a sottolineare quell'«esuberante» senso di lamento profano, di furore sensuale di pagano misticismo, di voluttuoso masochismo che emana dalla musica da jazz.

This is America! sembravano dire i maestri allestiti di tali spettacoli. Lloyd Bacon, Roy del Ruth, Busby Berkeley.

Tralasciando di considerare i «quattro» più famosi dei maggiori film rivista, come ad esempio, quello che presentava la canzone *Happy feet* nel lontano *Re del jazz*, o l'altro che dall'omonimo film prendeva il nome di *Forty Second Street* (nel suo genere forse il più completo come intenzioni ritmiche e come espressione di un linguaggio rivitalizzato), o l'altro ancora che forniva il finale al *Broadway 1935*, tralasciando, dunque, di considerare questi «quattro», perché tutti più o meno infirmati dalla stessa colpa, direi che gli arrangiamenti migliori e più vicini allo spirito del jazz, si trovano proprio in altri film, dove lo spettacolo di varietà non era il presupposto più importante. Cito ad esempio la sequenza dei negri in *Un giorno alle corse*, quando costoro giocano al «breakway» che consiste nel radunarsi tutti in un cerchio e spingere ora una coppia di ballerini ora un'altra a danzare nel mezzo.

Tuttavia le fonti più drammatiche lasciate da quella musica e da quelle danze, sono ancora e saranno, sempre da ricercarsi nel film *Amelia* di King Vidor.

Ricordate i bambini, fratelli di Zeke, il negro fattoso predicatore per redimersi, che accennano a ballare il «tap» anche quando «tonono» elevati al cielo uno *Spiritual Song*? e quel negro lento e accaldato che nel locale dove Spunk, fratello di Zeke, viene ucciso improvvisa una danza con i suoi lunghi e pesanti piedi piatti? e la riunione nel nudo stanzone? Vidor aveva compreso come nei canti e nelle danze il negro dà sfogo alle sue miserie e alle sue gioie. Fred Astaire, Eleanor Powell compromettevano con la loro «eleganza» il prestigio morale e sociale, il significato più profondo della musica da jazz, la sua vera natura, la sua vera origine.

Ma, del resto, siamo già in epoca di «decadenza». Fred è l'Oscar Wilde del «tap», il più raffinato, il più decorativo interprete del ritmo jazzistico. Quando Fred danza non è più l'istinto, dal quale quella musica è nata, che guida, ma una somma di concentrati cervellottici. Un passo a destra, uno a sinistra, un volo, un incrocio, difficilissimo: l'estrema raffinatezza è nel difficile. Il mezzo si è intellettualizzato.

Gli preferisco Buddy Ebsen e tutta una serie di «clowns» più dimessi, più dinoccolati, più popolari. A Ebsen il ritmo sgorga dalla bocca contratta, dalle spalle, dagli occhi incantati, dalle ginocchia, ed egli sembra atterrito con sorniona ironia, sembra non dare alcuna importanza alla musica, ed è così che la sua danza è fatta di piccoli brividi, di passi lunghi e lenti.

GIUSEPPE DE SANTIS

LA FIDANZATA DELL'EX GERARCA

BRUN.

Riassunto della puntata precedente

Un gruppo di soldati della Legione Straniera, in linea sul fronte occidentale durante la guerra '14-18, trascorre giorni melanconici nella postazione n. 6 a poca distanza dalla trincea tedesca. Nel villaggio di retrovia dove i soldati trascorrono i turni di riposo, abita Madame Zulma, specie di bonaria marmitta protettiva dei soldati e condiscendente a tutti i loro desideri. In casa di lei il legionario Loum-Loum trova un foglietto di propaganda comunista che informa le truppe dello scoppio della rivoluzione Russa. Più tardi si rinviene un giornale tedesco che annuncia la disgregazione dell'esercito zarista. Di fronte alle grandi e confuse notizie i soldati rimangono perplessi.

Più tardi, quando incontrammo Van der Waast, egli ci strinse cordialmente la mano, ci chiese notizie della nostra salute, della nostra vita, delle lettere che avevamo ricevuto da casa.

Van der Waast era un fiammingo dalla pronuncia molto marcata. Parlava francese come se avesse avuto la bocca piena di piselli.

« Bene, mio caro, come va? — mi diceva —. Avete ricevuto lettere da casa vostra? Che dicono i genitori? Sono sicuramente fieri del loro eroico figlio. Che avviene nel vostro grande paese? »

« Samovar ha questo merito — intervenne Loum-Loum — che non sa niente sulla Russia e non ne parla. Ma ci sono certi tipi che consigliano i nostri soldati di seguire l'esempio russo e di gettare le armi. »

« E chi? — chiese vivamente interessato Van der Waast. »

« Chi? Ma gli artiglieri naturalmente! La più grande canaglia è sempre fra gli artiglieri! Un ragazzo del 3° E' appena arrivato da Parigi, da l'ospedale... Perché mi tiri per la camicia, Samovar? Dico forse bugie?... E proprio oggi vado a rompergli la testa a quel bel tipo. »

« E farete bene, — disse Van der Waast —. Avete detto del 3°? Arriverete, amici —. »

« Perché m'hai tirato per la camicia? — chiese Loum-Loum —. »

« Perché sei un cretino. Si può rompere la testa a un artiglier, ma ciò non vuol dire che si possa metterlo nelle mani delle guardie. »

« E se è una spia? Io penso che non può essere altro che una spia. I boches devono pagare per quel lavoro e non poco! Capisci? »

La sera appena arrivato da Madame Zulma, assistetti ad una scena incomprensibile: Madame Zulma stava assestando a Loum-Loum ceffoni a tutta forza.

Sul momento credetti ad uno scherzo. Ma Zulma era rossa, furiosa e stava compiendo il lavoro proprio con coscienza.

Schiudeva appena le labbra contratte e proferiva parole poco piacevoli per il mio amico.

« Questo per te! Prendi, idiota! E quest'altro, cretino! Prendi! »

Lo scuoteva come un prugno. Sul petto le medaglie del legionario risuonavano. Ma il soldato era così confuso, così stupefatto che quasi non si difendeva e non riusciva a sfuggire dalle grinfie di quella furia.

« Tienla ferma, Samovar, mi uccide — gridò vendommi —. Tienla ferma, è diventata pazza —. »

Con grande fatica lo liberai dalle mani di Zulma e li misi — tutte e due — a gli angoli opposti. Ambedue respiravano a fatica. Zulma continuava a vociferare:

« Chi mi ha messo fra i piedi un simile imbecille che prende luciole per lanterne? Da dove escono questi idioti che non fanno differenza tra una lepre e una capra? Guardate, ammirate! Il signore ha delle decorazioni, delle medaglie! E' ammuffito per tre anni nelle trincee! Ed è

PICCOLO POSTO N. 6



RACCONTO DI GUERRA DI VICTOR FINK



bestia come un maiale! Che animali stupidi! Oh, povera Francia! —

« Che c'è Zulma, che è successo? — »

« E' successo che gli ho picchiato sul muso... »

« Questo l'ho visto! Non ne parliamo. Ma perché l'hai battuto? — »

« Perché ha la vera stoffa del poliziotto! Perché è un traditore e una spia! — »

« E si precipitò di nuovo su Loum-Loum. »

« Riuscì a trattenerla. »

« Soprattutto è un porco! Viene qui e grida alla scala: « Zulma, ho rotto la testa alla zebra del 3° pesante che perorava in casa tua. » Gli domando: « Perché? » — « Io gli ho rotto la testa — risponde — e Van der Waast l'ha arrestato. »

« Arrestato? — grido io — E perché? — Allora questo imbecille sghignazza da tutti i suoi denti e mi spiega: « A causa dei foglietti ». Io domando: « E da chi ha potuto sapere Van der Waast? » — « Ma da me, perdio! Gli ho raccontato tutto questa mattina. »

Allora, Samovar, il sangue mi è montato alla testa e l'ho picchiato. E che! Un compagno viene da Parigi, racconta che laggiù la cavalcata è cominciata, nelle officine e nelle caserme. Che se n'ha abbastanza della guerra, indietro e al fronte. Che i ricchi sono ancor più ricchi ed i poveri ancor più poveri. Che la guerra continua perché i ricchi hanno ministri e generali per tirarla in lungo: ciò che permette loro di arricchirsi ancora. I poveri non hanno né ministri né generali, ma solamente le loro povere teste, e questa è una merce che non costa cara!... Il compagno racconta che a Parigi il popolo non è contento, che in provincia brontola, che si organizzano dappertutto comitati contro questa guerra, nella quale voi stessi, si, voi massa d'idioti, marcitate come carogne! Il mio cuore riprendeva a gioire pensando al povero Aloys — e tuttavia non so se mi perdonerò di tutte le porcherie che faccio con voi — e questo cretino non trova di meglio che denunciarlo alla polizia! Ma si è mai visto qualcosa di simile? —

Loum-Loum rimaneva seduto, ragomitolato.

« Ma che vuoi che m'importi! — gridò — Tutto questo non è che politica! Non m'interessa! — Gli ho rotto la testa perché è un artiglier! Ne ho abbastanza degli artiglieri! Non è vero, di, Samovar? Io non c'entro affatto. Io glielo dico. Lui me la dava. E' venuto Van der Waast, gli ha messo la mano sulla spalla: « Vj arrestato! »

Loum-Loum non aveva l'aria molto fiera. Cominciava a capire di aver commesso una bestialità.

« Ma se era una spia quell'artiglier — disse per tentare di consolarsi. »

« Lui non è una spia, ma tu sei un porco. Oh, Santa Vergine! come è comodo condurre la guerra, quando l'esercito non è che una massa di cretini che si difendono quando si vuole aprir loro gli occhi! — »

La notte, uscimmo tardi. Loum-Loum era cupo e taceva.

« Mi pregò di non dire ai compagni

che una donna lo aveva battuto. Ma non era soltanto la vergogna che lo tormentava; era anche il rimorso. Cominciava a scorgere un nesso vivo tra la nostra vita ed il proclama del comitato operaio portato dall'artiglier.

« Perché c'era scritto « Comitato operaio », di, Samovar? Che c'entrano lì gli operai? »

III

Verso sera un acquazzone si rovesciò su di noi. E comincio subito, come uno sbarramento di artiglieria. Grosse gocce isolate si schiacciavano a terra come proiettili di grosso calibro, poi la pioggia si ispessì come l'artiglieria a tiro rapido, divenne un uragano tale che non si vedeva più

nulla, né principio né fine; tutto veniva confuso in un fiotto continuo.

Continuò tutta la notte. La postazione n. 6 cominciava a riempirsi di acqua. Il livello saliva sempre più.

Nella nostra buca avevamo scavato delle nicchie per dormire, delle cavità poco profonde nella parete di terra. Erano alte appena cinquanta centimetri e per infilarsi là dentro bisognava mettersi ventre a terra. Erano scomode e vi si soffocava. La pioggia putrida brulicava di pidocchi. Tuttavia ci riposavamo alla meno peggio.

Ora le due nicchie erano sommerse.

La notte, venne il tenente Reynal.

« Ragazzi — disse — con un tem-

po simile nemmeno i pazzi furiosi escono per attaccare. Ma è un tempo buono per i funghi. Dei funghi possono venire qui, da voi. — Mi spinse di lato e aggiunse: — Sono venuto per avvertirvi: il comandante André, che è, come sapete, il « papà del battaglione », si aggira per i punti più nascosti. Vuol scoprire se qualcuno si mette al riparo dalla pioggia. Capito? Quel fungo velenoso. Fate quel che volete, ma che ci sia qualcuno a guardia del parapetto. »

Il tenente Reynal aveva cominciato la guerra dalla gavetta, come fante. Aveva ottenuto il grado di ufficiale per il suo valore. Ma era l'amico dei soldati e perciò era considerato dai superiori come poco fidato. L'aveva-

no aggregato alla Legione straniera, pensando che in mezzo a quella oscura genia che parlava tutte le lingue, sarebbe stato meno dannoso. Il comandante del battaglione lo detestava. Lo trattava con disprezzo benché il suo petto fosse coperto di decorazioni.

Il tenente ci lasciò del tabacco e se ne andò. Il suo avvertimento stava per avere una conferma. Poco dopo, il comandante apparve nella nostra buca facendosi luce con una lampadina tascabile. Era la sua prima visita. L'acqua arrivava alle ginocchia. Senza curarsene si diresse verso il posto della vedetta. Ma appena vide sul parapetto una figura che si stagliava col fucile imbracciato, tornò indietro, e, silenzioso com'era venuto, se ne andò.

Ben presto disparve. Ora, tutti insieme, cercavamo nei grandi fossati, tavole e pezzi di legno per ripararci dalla pioggia. Il temporale non accennava a diminuire ed era difficile rintracciare il materiale. Le nostre mani toccavano i cadaveri. Non era certo gradevole calpestarli, scostarli con i bastoni. A stento riuscivamo a togliere da quelle mani di carne putrida qualche pezzo di trave che portavamo nella nostra buca per fare un pavimento.

Allontanandoci dal fossato sentivamo ansiti di sforzo a qualche passo da noi. Pensammo che fossero dei nostri, venuti da un'altra postazione. L'acqua pioveva in buona per far crescere i capelli! — gridò Loum-Loum nell'oscurità.

Ma ci risposero in tedesco: « Come — disse una voce — piove anche da voi? »

Questo incontro inatteso ci rallegrò. Ci fermammo per aiutare i tedeschi a tirar fuori un pezzo di legno che veniva su, conficcato a metà nella terra. Quando finimmo, quelli ci ringraziarono gentilmente e si portarono via la tavola.

Molte volte, nel corso di quella notte, tornammo al fossato alla ricerca di materiale ed ogni volta vi incontrammo i tedeschi. Noi e loro, avevamo tutti le medesime noie.

Il temporale che era scoppiato di improvviso, d'improvviso cessò — come un bombardamento.

« L'artiglieria nemica è stata ridotta al silenzio — disse la Vessie nello stile dei comunicati ufficiali. »

Appena il sole apparve, ci guardammo reciprocamente: eravamo fradici fino alle ossa, con l'acqua che ci arrivava fino alle ginocchia, ricoperti di creta, di fango e di un liquido che puzzava di cadavere.

I nostri volti erano gonfi. Fra le palpebre sudicie luccavano sguardi stravolti, quasi folli.

« Ed eccoci qui! — disse José. Nessuno rispose. »

L'acqua non accennava a diminuire.

« Ehi, ippopotami! — la voce del turco Djafar risuonò dal fondo del camminamento. Ci portava il caffè. »

« A chi una tazza di sciacquaturo? A chi la brodaglia? — gridava. Dalla tasca, ognuno di noi, aveva intanto tratto il giletto. »

Ma i minuti passavano e Djafar non appariva ancora.

« Ohé, zebre! — mugolava — toglie le sentinelle! Accidenti, toglie le di qui; non mi vogliono far passare! »

« Ancora dorme quel bestione — disse qualcuno. »

« Togliete le sentinelle! Non mi lasciano passare con la brodaglia! »

« Chi vuole segargli la gola, per favore? — domandò Loum-Loum con voce stanca. »

SAKI

(Continua) (2)

VICTOR FINK

CRIMINALI DI GUERRA

VITA DI GOERING

(PARTE III.) AL GOVERNO

La strage

« Il Führer », raccontò poi il comunicato ufficiale, « come ebbe notizia del complotto, che era stato organizzato contro di lui e il partito, subito pensò di agire. Mentre era a Essen a ispezionare il campo del lavoro nel distretto occidentale della Germania in modo da dimostrare esteriormente una calma assoluta e da non dare l'allarme, concepiva il piano dell'epurazione. Hitler non ebbe un momento di esitazione di fronte ai ribelli. Sebbene da alcuni giorni non avesse dormito neppure una notte, pure ordinò, alle due del mattino, a Goebbels, la pazienza. Salì in aeroplano al campo d'aviazione di Hangelar, presso Bonn. Atterrò con la sua scorta a Monaco alle quattro circa del mattino. E là, ricevette un messaggio: le S.A. a Monaco erano state chiamate dal loro Alto Comando, con abiette e mendaci parole: « Il Führer è contro di noi, la Reichswehr è contro di noi! S.A., scendete in istrada! »

« Il Ministro bavarese per l'interno (Wagner) sotto la sua responsabilità, aveva tolto all'Obergruppenführer Schneidhuber e al Gruppenführer Schmidt il comando delle formazioni di S.A. e aveva mandato gli uomini a casa. Mentre il Führer correva in aiuto dal campo di aviazione alla casa del Ministro, si vedevano ancora marciare gli ultimi resti delle formazioni di S.A. vergognosamente tradite. Nella casa del Ministro bavarese dell'interno, Schneidhuber e Schmidt furono arrestati in presenza del Führer. Il Führer, che era salito da solo, strappò le spalline dalle loro uniformi. Poi, con una piccola scorta, alle cinque e mezza, partì in auto per Wiessee, dove era Röhm... »

A Berlino

A Berlino, Göring e Himmler dirigono la sinistra bisogna.

La mattina Göring manda due motociclisti a portare la parola d'ordine al Colonello Wecke, che comanda la colonna Generale Göring nella antica scuola dei cadetti a Lichterfeld. Wecke subito si mette in movimento verso il Tiergarten, dove è il quartier generale delle S.A., occupa l'edificio, piazza le mitragliatrici nei corridoi, mette al muro i capi delle S.A.: « mani in alto ». Arriva Göring: un'occhiata a ognuno degli uomini al muro e un ordine: « In prigione ». Gli arrestati sono condotti a Lichterfeld e cacciati in un ripostiglio di carbone. Là aspettano la loro sorte. Sono centocinquanta.

Quattro per volta vengano chiamati fuori, condotti nel cortile, messi al muro. Un S.S. apre loro la camicia e disegna col carboncino a ognuno un cerchio nero, sotto la mammella sinistra: il bersaglio. Il plotone è di otto uomini. Quattro hanno il fucile carico solo a polvere. Ma nessuno sa come è carico il suo fucile. Si tira dalla distanza di cinque metri. Quasi tutte le vittime muoiono coraggiosamente. Ma gli uomini del plotone non resistono: tirano sempre più impetriti, sicché spesso la vittima si abbatte ancora viva. Allora l'ufficiale comandante il plotone dà il colpo di grazia. I cadaveri sono caricati su un camion coperto, che normalmente serve per il trasporto della carne, e portati via — non si sa dove —. I prigionieri nella cantina seguono tutte queste operazioni da uno spiraglio.

Il Colonello delle S.A. von Detten, nella cantina, fa ai suoi compagni un discorso d'addio. Esprime pentimento e speranze: ci siamo messi sulla cattiva via, ma il mondo avrà un domani migliore. I morituri sono profondamente commossi da quelle parole di fede.

Alcune delle vittime

Fra gli uomini rinchiusi nella cantina, c'è il capitano delle S.A. Gehrt. E' un ex capitano aviatore. Durante la guerra, fu decorato dell'ordine « Pour le mérite », e fece parte per un momento, della squadriglia di Göring. Ora è Sturmführer delle S.A. Un

aiutante di campo lo fa venir fuori, e gli dice: « Andate a casa, fatevi la barba, mettetevi in uniforme di gala, con tutte le decorazioni, e presentatevi al Ministro Göring ». Gehrt è giubilante. Corre a casa, si rade la barba, indossa l'uniforme di gala con tutte le decorazioni, e corre da Göring per ringraziarlo. Göring lo riceve in presenza del suo Stato Maggiore: lo afferra alla gola, gli strappa la cravatta « Pour le mérite », gli strappa le altre decorazioni dal petto: « Ho fatto venire questo porco perché al fronte fece parte della mia squadriglia. Portatelo via! ». Gehrt è ricondotto nella cantina. E' l'unico che debba essere sorretto quando viene condotto all'esecuzione.

Il Generale Schleicher fu ucciso in circostanze atroci. Gregor Strasser fu ucciso.

Von Papen la scampò. Secondo alcuni, fu risparmiato da Göring a ragion veduta. Secondo altri, ottenne asilo presso il comando della Reichswehr. Uccisi furono i suoi collaboratori: il dott. Jung, il Barone von der Decken, il dott. Mossback. Mano mano che giungeva la notizia delle esecuzioni, Göring cancellava — uno dopo l'altro — dalla lista fatale: l'Obergruppenführer Ernst, il Gruppenführer von Detten, l'Obergruppenführer Sanders, e i Führer di vario grado Märker, von Mohrenschildt, Hoffmann, Karl Kock, il sotto Führer Altenhausen, Engels, Heck, Hoffmann, Kischbaum, Krause, Kunze, Markus, Martin, May, Schröder, Schreiber, Schwarz, Schweikardt, Stieler, Thomas, ecc. ecc.

Quante furono le vittime? Non si è mai saputo. Forse mille. Forse duemila.

Poche settimane dopo, Hindenburg morì, e Hitler ne raccolse la successione.

Il secondo matrimonio

Nonostante il dolore per la perdita della prima moglie, Göring prese moglie una seconda volta. Fu una festa nazionale, una grande, una grandissima festa. Mai il matrimonio di un re o di un imperatore era stato celebrato con tanta pompa e con tanta magnificenza.

Emmy Sonnemann era una attrice di

prosa. Prima dell'avvento al potere del nazismo, aveva recitato in teatri di provincia: a Stuttgart, a Weimar, a Wiesbaden. Göring le aveva aperto le porte dei grandi teatri di Berlino nel 1933, ed essa aveva avuto un grande successo recitando nel dramma nazista « Schlageter ». « Io ho recitato per la prima volta davanti al pubblico di Berlino nella tragedia « Schlageter » — disse lei a un redattore del « Völkische Beobachter ». Fu il 20 aprile dell'anno scorso, il giorno del compleanno del Führer... Tutti erano gentili con me... Gli attori miei compagni erano deliziosi: non una parola di dispetto, non un segno d'invidia. E' un vero piacere recitare qui ». Essa non si domandava il perché di tanta gentilezza.

Il giorno del matrimonio, Göring le regalò un diadema del valore di 2500 sterline. Tutta la città era imbandierata. « Riviste militari, cortei — persino di 70 mila persone —, mentre centinaia di aeroplani incrociavano nei cieli. Innumerevoli e ricchissimi i doni piovuti da tutte le parti del Reich: persino un porco selvatico e un bisonte della Prussia orientale. Veramente Göring non credette di esporre questi ultimi perché — disse ridendo agli ospiti — non si possono mettere fra i doni di nozze ». Grandioso ricevimento al Kaiserhof: concerti, fuochi d'artificio... Berlino non aveva mai visto una festa simile.

Da allora Göring, si è mostrato in pubblico quasi sempre con la moglie: nelle cerimonie ufficiali, a teatro, ai concerti, alle corse. Emmy Göring è diventata la « prima signora » della Germania e la stampa nazista segnala con grande cura ogni vestito, che indossa, ogni gesto, ogni sua parola.

L'uomo

Göring ama sfrenatamente il lusso, la pompa, i gioielli, le uniformi, le onorificenze. A Schoorheide, possiede un castello da caccia, circondato da un ampio parco, che gli fu donato quando salì al potere: il

Karinhall. L'edificio si leva in un grande spiazzo quadrato, presso uno stagno, circondato da un colonnato. Al centro, è la abitazione privata di Göring. Là tutto è di un lusso incredibile. Ogni pezzo è o vorrebbe essere un'opera d'arte. E credo che là sia il bagno di cui parla Rauschning, le cui piastrelle sono d'oro. Là pure è la grande sala con cupola, detta la « sala degli Ordini », in cui in un armadio sono esposte tutte le onorificenze cavalleresche, di cui Göring è insignito. Centocinquanta camere sono per gli ospiti, che vengono dalla Germania o dall'estero per le parate di caccia.

Questa è la residenza d'estate di Göring. Poi c'è quella d'inverno: numerosi appartamenti, sale da bagno, « sale di Stato », e quadri presi da pubbliche pinacoteche. Lo studio di Göring è disposto a imitazione di quello di Mussolini. Una gigantesca spada di ball tedesco, una spada per esecuzioni capitali, pende davanti allo scrittoio. Alle pareti, ritratti di Federico il Grande, di Mussolini (c'erano), di grandi capitani. Tutto è di un lusso inaudito. Non manca che un po' di gusto.

Göring è straordinariamente vano, fastoso, assetato di notorietà, e fa l'impossibile per attirare l'attenzione del pubblico sulla sua persona. Raccoglie accuratamente i giornali, che parlano di lui. Ne ha gli archivi pieni.

Famose sono le sue uniformi per il loro numero, per la loro varietà, per il loro splendore. Ma la leggenda va molto al di là della realtà. In realtà, le sue uniformi non sono che una decina. Stracce ne aveva di più, e tutte di un gusto peggiore.

Corrono sul conto di Göring innumerevoli storielle. La migliore è forse la seguente. Göring, invitato a una colazione, dove si deve incontrare con una eminente personalità inglese, arriva in ritardo, e fa le sue scuse, dicendo che è stato a caccia. E l'inglese, volgendosi con dignità verso di lui « Di animali, suppongo? ».

AUGUSTO GUERRIERO

FIVE

REPORTAGES DI COSMOPOLITA

L'UDIENZA È TOLTA

di ARTURO ORVIETO

L'ho conosciuto, questo Caruso - La giustizia non ha fretta - Il caso, oscura divinità bizzarra - Il bacio del vescovo - Dal « Manifesto della razza » al massacro - Intervista all'americana

La nomina del nuovo questore di Roma, verso la fine di gennaio, fu data, dai giornali del tempo, col tono trionfante di chi annuncia che finalmente è giunto il padrone dal pugno di ferro.

L'ho conosciuto, questo Caruso, che per quattro mesi è stato l'incubo della città martoriata. Ho visto, si può dire, con lui durante gli ultimi due giorni della sua vita. L'ho veduto, a fianco del mio tavolo, immobile per lunghe ore, le mani incrociate sul banco oppure col capo stanco appoggiato alle palme. Lineamenti duri, crudeli. Sguardo metallico. Sotto la compostezza formale, s'intravedeva ancora il bracciale, ignaro dei limiti fissati agli uomini dalla morale e dalla giustizia.

Poltrone dorate di velluto rosso, per l'Alta Corte, nella sala delle adunanze dell'Accademia dei Lincei, le stesse poltrone che vedete nei gabinetti dei ministri, alla Corte di Cassazione, nei saloni della grand'opera. Stanno a significare la dignità dell'ambiente, come la greca indica il grado del berretto d'un generale.

Crocifisso di bronzo e avorio. Un carabiniere lo stacca, e lo sostituisce con un altro dorato. Dettagli di estetica.

Sulla parete di fondo l'immagine del fon-



Caruso dopo la sentenza

datore dell'Accademia sembra attenta. Federico Cesi si domanda che razza di scienziati siano gli strani uomini affacciati che oggi l'Accademia raccoglie in gran numero, e a quali studi essi si dedicano.

Chiamata dei testimoni. Il dottor Donato Carretta manca all'appello. « Per Carretta — dice il Presidente — c'è l'atto di morte: evidentemente non siamo qui per fare delle commemorazioni ».

Discussioni di procedura. La difesa si batte per un rinvio. E' dell'opinione di Balzac: *Le débris sont les chevaux de Frise judiciaires*.

La Corte si ritira per deliberare sugli incidenti.

Intanto Caruso concede interviste ai giornalisti americani, parlando col tono che avrebbe usato nel suo ufficio in questura: « Alla stampa dico questo... ».

Il capo della Polizia Allesta, colonnello Pollock mostra, attraverso il sorriso, la sua soddisfazione per il servizio d'ordine: quel sorriso si riflette sul volto del questore Morazzini.

Il colonnello Pollock seguirà il dibattimento dalla prima all'ultima battuta. Non comprende bene l'italiano, ma gli si vede vicino una segretaria poliglotta, tanto pronta e intelligente, da trasmettergli una impeccabile traduzione senza neppure muovere le labbra.

Caruso prende appunti. Occhetto ha riempito di annotazioni un grande foglio. I due accusati parlano tra di loro, con pacata freddezza, come quando organizzavano i rastrellamenti.

Caruso si regge ancora sulle stampelle, a seguito delle ferite riportate nell'incidente automobilistico che ne determinò la cattura. Se la macchina che trasportava l'accusato non slittava, oggi Caruso dirigerebbe le rappresentazioni, organizzerebbe le retate, rastrellerebbe oro e gioielli, quale prefetto di Milano. Invece, ascolta il Presidente, che gli legge, parola per parola, il capo d'imputazione.

Il Presidente Lorenzo Maroni risponde al tipo di magistrato dall'aria bonaria, quasi tollerante. Non è fatale che un giudice debba manifestare la sua energia mostrandosi intrattabile. S. E. Maroni mette l'imputato a suo agio, non imbarazza il testimone. Presenta le contestazioni, come se offrisse all'accusato l'ancora di salvezza di una epiziazione inedita, di un ultimo dettaglio.

Caruso non si scompone. Parla col tono di ordinaria amministrazione che avrebbe usato per un rapporto al suo superiore diretto. L'uomo di parte, settario, avido, violento, tenta di nascondersi dietro il burocrate. Per ogni delitto invoca una pezza d'appoggio, la quale dovrebbe dimostrare che i conti tornano.

I rastrellamenti? I tedeschi si lamentavano che gli non era abbastanza solerte. Ha avuto, dunque, il merito della negligenza.

L'invasione di S. Paolo? L'accusato si occupava soltanto del servizio esterno. Avrebbe potuto entrare e mettere a sacco la Basilica. Invece, i danni lamentati si riducono a dei furtarelli.

La tragica lista dei martiri? Anche su questo capitolo, il maestro è in perfetta regola.



La segretaria del col. Pollock

gola. « I tedeschi volevano prima cento nomi, poi ottanta. Sono riuscito a darne soltanto cinquanta ». Caruso ha ottenuto uno sconto. E non aveva, per soprappiù, l'ex questore, l'autorizzazione del Ministro? Quell'ex questore gli aveva messo l'anima in seno.

I raggi Roentgen delle contestazioni presidenziali, non attraversano l'anima opaca di Pietro Caruso.

« Nel 1922, Eccellenza, avevo sei anni... » — incomincia Roberto Occhetto, col tono magniloquente di chi vuol additare la storia della propria vita all'ammirazione dei

contemporanei. E intanto estrae alcuni fogli per sorreggere con gli appunti la sua oratoria.

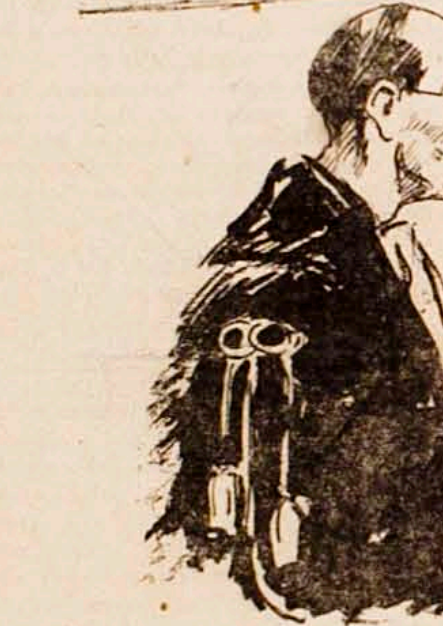
Occhetto non ha nulla di rimproverarsi. Si è agganziato, si è sganciato, si è riagganciato, si è risganciato. L'ultimo agganziamento è stato il definitivo, quello che gli aveva sempre sognato, l'agganciamento al fronte della resistenza. Per arrivarci ha battuto una via lunga, che è passata da Schewenig, dove Occhetto ha ottenuto il diploma di sabotatore tedesco, è passata da quel centro di buone opere che era l'ufficio di Kappeler, è passata infine dalla questura di Caruso e Koch. Ci è arrivato tardi, precedendo, appena di pochi giorni, le truppe alleate, ma — sostiene — ci è arrivato. Chi è quell'imprevedibile che non è in grado di provare di avere protetto patrioti ed ebrei? Nessuno, nemmeno Occhetto. Tanto che si sarebbe da illudersi che né un patriota né un ebreo sia stato ucciso, deportato, depredato.

Uscendo dall'aula per la breve pausa pomeridiana, incontro le macchine da presa che sostano, in agosto, nella via.

In una piccola osteria di via della Lungara, quattro mendicanti, un uomo e tre donne, si dividono i profitti della giornata. I lacerti biglietti di piccolo taglio formano una piramide che si assottiglia via via che il conteggio prosegue. Ma il conto non torna, e divampa una contesa.



Berlinguer pronuncia la requisitoria



(Continuazione della prima pagina)

Il contraddittorio si sopisce, quando dal tavolo accanto, un operaio parla di Caruso.

« Ha fatto lui la lista di quelli che dovevano essere fucilati? »

« Sì, aveva preparato l'elenco, poi ha cancellato i nomi di quelli che hanno pagato, e ha fatto un'altra nota. Ecco una ricostruzione che non è stata provata al processo, ma che si comprende come possa germogliare nell'anima rettilinea di un lavoratore, quando deve giudicare un ambiente dove la corruzione e l'avidità conducono la tragica danza. Noi che soppiammo minuziosamente le risultanze, interpretiamo gli elementi della causa, tentiamo di appoggiarci all'indagine psicologica quando le carte sono mute, non siamo in grado di sostituire, all'ipotesi arbitraria di quell'operaio, un'altra ipotesi più fondata. »

Il moto indifferente della macchina da scrivere aveva allineato su un foglio di carta cinquanta cognomi e cinquanta nomi. Le leve si abbassavano dieci, quindici volte: tie-tie, tie-tie, tie, tie: ogni volta che il carrello correva, un uomo era irrimediabilmente perduto. Il commissario Allesta porta la nota in carcere. Il direttore Carretta avverte che i tedeschi non hanno voluto perdere tempo. La trasmissione dell'elenco essendo tardata mezz'ora, hanno impiegato quella mezz'ora a portar via dieci vittime. Bisogna, dunque, cancellare dieci

nomini dall'elenco. Chi cancellerà Carretta? Gli ultimi otto. Perché gli ultimi otto e non gli ultimi dieci? Perché non i primi otto? Ci sono ancora due vittime in più. La penna di Carretta è rimasta sollevata un attimo. Si è abbassata su un nome poi



Il Presidente Maroni

su un altro. Perché proprio su quelli? E se tra la folla che ha fatto pochi giorni addietro esempio di Carretta ci fosse stato qualcuno di quei dieci che, senza saperlo gli deve la vita?

Non è impossibile. Il caso. Noi attribuiamo al caso, oscura divinità bizzarra, tutto quanto sfugge ai nostri sensi rudimentali.

Mentre ascoltavo l'uomo della strada, le macchine da presa hanno dato l'assalto agli sbarramenti e sono ormai installate nell'aula, legate da cavi al « Recorder » che è rimasto in portineria.

Sfilano i testimoni d'accusa: riviviamo la passione di Roma. Intanto i riflettori ci abbagliano. Il molesto ronzio delle portatili, rende difficile seguire il dibattimento.

Un giornalista protesta: « Qui c'è un popolo messo in croce, e voi fate il cinema. »

Lo stesso Presidente ha un momento di fastidio. Minacciose interviste del colonnello Pollock contro gli operatori. Le macchine si arrestano, i riflettori si spengono.

Si riaccenderanno soltanto allorché sarà introdotto il primo teste a difesa di ambedue gli accusati, il vescovo Antonio Tommaso Videmari.

Appena entrato nell'aula, piuttosto di rivolgersi al Presidente, si indirizza verso Caruso e Occhetto.

« Guardi qui — dice il Presidente. — Caruso glielo faremo vedere dopo, se vorrà. — Non conosco le opere cattive di Caruso — incomincia il vecchio vescovo — non sono inquisitore. Mi pare che si possa dire: Ecco un cane anegato, contro il quale si buttano pietre. »

« Lasci stare i commenti — ammonisce il Presidente. »

« Io sono stato una volta sola da Caruso, e mi ha trattato molto bene, ha libe-

rato un sacerdote, gli ho dato un bacio. »

« Non se n'è mai pentito? »

« No. »

« Ebbene, se vuole ribaciarmi, lo farà fuori. »

« Ho saputo che Caruso ha tenuto nascosti dei preti e ha salvato tre o quattrocento ebrei. »

« Qual'è il nome del sacerdote, di cui lei ha ottenuto la liberazione? »

« Non me lo faccia dire. »

« Sa chi siano i preti nascosti e gli ebrei salvati? »

« Non ricordo. Ma ho conosciuto Caruso — proclama col tono vincente di un quarantista di Notre-Dame — come un patriota. Caruso era contro gli affamatori. Ho trovato in lui un difensore, un padre di Roma! »

« Noi non ci commuoviamo alle esclamazioni dei testimoni — avverte il Presidente. — Se continua così, la faccio mettere fuori. »

« Sono stato dall'ing. Raviola — prosegue il vescovo. »

« Oggi si chiama Occhetto. »

« Ho trovato Occhetto un buon milanese. Mi chiamava « il suo vescovo ». Ha voluto accompagnarmi a casa in automobile, e in vettura mi ha detto: « Hanno passato Caruso per cattivo, ma non è vero. Quello che ha fatto, l'ha fatto per ordine dei superiori ». »

« Lei è in libertà. »

La ingenuità del prelo è commovente. E non ci sfiora un pensiero di scherzo neppure quando, più tardi, un commissario di polizia riferisce alla Corte che il santo uomo è inconscio strumento di un segretario di pochi scrupoli, il quale trafficava, a modiche condizioni, chiedendo la libertà non soltanto per detenuti politici, ma anche per delinquenti comuni, all'ombra dell'angelico vescovo, da lui sollecitato talora ad intervenire con l'autorità della sua veste.

La narrazione delle benemerenze acquistate da Occhetto col « doppio gioco », viene a un certo punto velata da un mormorio che serpeggia tra il pubblico. E' la presenza nell'aula, dell'eputato professor Nicola Pende che lo solleva. Nonostante egli sia un teste a difesa, è entrato nella sala prima di essere escluso, contro il divieto della legge. Evidentemente il professor Pende non si dorrà se, per l'impedimento rappresentato dal suo intervento all'udienza o per rinuncia del patrono, gli riuscirà (e gli riuscirà) di sfuggire all'obbligo di comparire dinanzi l'Alta Corte e di passare al vaglio di un accusatore della sensibilità e dell'acutezza di Mario Berlinguer. La folla al di



Occhetto

colui che, con la complicità di altri docenti, si è fatto prosennista della scienza per servir la tirannia, offrendo, nel luglio 1933, alla soddisfazione di Hitler e alle cure del Ministero della Cultura Popolare, la relazione che prese il nome di « Manifesto della razza », tavola basilare dell'antisemitismo italiano. La messa fuori legge degli ebrei, proclamata a Verona dal fascismo repubblicano, non è che il fatale sviluppo del-

loro morti, mirino a un avvenire che può essere luminoso. Sì, se essi si risolvono a costruire in concreto cominciando anche dal piccolo e mettendo mattoni sopra mattoni, un'opera che potrà essere portata a termine solo con gli anni.

Perché questo sia possibile, occorre (ed è sufficiente) che due condizioni si verifichino. In primo luogo bisogna che la Francia, cessando di correre dietro alla soddisfazione platonica di esser riconosciuta una grande Nazione (ciò che essa è, ma non nel senso in cui pretende ancora di esserlo), decida di dedicare se stessa al compito che abbiamo indicato. La Francia sola può, in Europa, far pesare la bilancia nel senso di una soluzione europea. In secondo luogo, e correlativamente, bisogna che gli Europei, dopo la giusta punizione della Germania, trovino al più presto il modo di risolvere il problema tedesco: risolverlo, intendiamo, nei loro animi, perché a nostro parere è proprio soltanto con la costituzione dell'Europa che esso può venir soppresso. Piani sono stati tracciati in alcuni circoli anglosassoni, secondo i quali il bacino minerario-industriale renano-westfalico, che costituisce la spina dorsale dell'economia della Germania (ma anche di quella europea) dovrebbe essere gestito da un ente internazionale: strappato cioè al popolo tedesco. Questa soluzione, a parte ogni considerazione sugli interessi che stanno dietro di essa, ripete e peggiora Versailles: e finirebbe come quella, seppure dopo un periodo più lungo, nella rovina e nel sangue. Ben diversamente andrebbero le cose se la gestione del bacino (e forse anche di quello belga, lussemburghese e lorenese) avvenisse sotto il controllo dell'autorità federale europea, di cui la Germania sarebbe partecipante, e fosse posta al servizio dell'intera comunità europea. Questo precedente potrebbe essere seguito per lo sfruttamento intensivo delle colonie africane che ogni Paese apporterebbe alla federazione.

Sarebbe stolto nascondersi le immense difficoltà che si oppongono, allo stato presente delle cose, alla realizzazione dell'idea europea. Ma se le genti europee non sono finite, è proprio l'enormità degli ostacoli che deve spronarle a superarli. Per questo sarà bene che l'argomento sia agitato fin d'ora, mentre la guerra volge al suo termine e la definizione della pace è ancora in divenire, davanti alle opinioni pubbliche. Perché il dilemma sembra senza scampo. O fare l'Europa; o l'Europa ricadrà nel caos, e con essa il mondo.

CLUDIO

FARE L'EUROPA

Ai margini occidentali e orientali dell'Europa propriamente detta si ergono oggi due grandi forze: le sole che hanno attualmente il potere di agire sul mondo: il gruppo anglosassone e il gruppo sovietico. Tra di esse sta questo nostro continente, sede una volta della potenza, sprofondato oggi come un'Atlantide nel mare del potere politico. Tre ipotesi appaiono quindi realizzabili. La prima è la partizione dell'Europa in due settori, ognuno di essi appoggiato a uno dei gruppi: abbiamo visto quali ne sarebbero le conseguenze. La seconda è che l'Europa sorga per impulso e sotto l'egida anglosassone, e nella fattispecie dell'Inghilterra, come Smuts suggerì nel suo ricordato discorso e come forse è talvolta balenato nella mente di Churchill. La terza, che essa sorga sotto la bandiera sovietica, come un conglomerato di repubbliche che si uniscono a quelle già confederate nell'URSS. La seconda e la terza ipotesi urtano contro la stessa obiezione teorica (trascurando

Con PROFUGHI E SFOLLATI di Adriano Baracco

"Cosmopolita", inizierà dal prossimo numero una grande:

INCHIESTA SUI PROBLEMI SOCIALI DI ROMA

Affidata a ADRIANO BARACCO, VITTORIO CALVINO, MINO CAUDANA, UMBERTO DE FRANCISCI, GIUSEPPE DE SANTIS, ALFREDO ORECCHIO, ARTURO ORVIETO, GIANNI PUCCINI, IGOR STCHERBATSHEFF, BRUNELLO VANDANO

citi nazionali. Nè appare inverosimile l'esistenza di una magistratura federale, di una polizia federale (che eserciti le funzioni che hanno la FBI negli Stati Uniti o Scotland Yard in Inghilterra) e di una rappresentanza diplomatica federale.

Tutto questo rientra nella sfera del possibile; e sarebbe ozioso continuare a esemplificare oltre, cercando di indovinare teoricamente quegli sviluppi che istituti e funzioni riceveranno dalla loro stessa attività nel suo autonomo svolgimento. Ma la domanda da porre è: una soluzione europea quale l'abbiamo delineata rientra, al momento presente, nella sfera del probabile? Quali sono, vale a dire, le forze politiche che possono portarla ad effetto? Chi, insomma, deve « fare l'Europa ».

per un momento di considerare se un simile sviluppo rientri nei piani attuali sia dell'Inghilterra che della Russia): nessuno dei due gruppi permetterebbe all'altro di schiacciare al proprio fianco il continente europeo, ma al massimo parte di esso. Con il che si ricadrebbe, come è evidente, nella prima ipotesi; la quale è dunque la più probabile, ma non certo quella che converrebbe agli Europei.

Non vi è dunque via d'uscita? Sì, se gli Europei decidano di far da sé, prima che sia troppo tardi. Sì, se essi riscuotano tutte le loro residue energie morali e materiali e le indirizzino a questo altissimo fine con ferma volontà di riuscire; se essi mettano a tacere, con un orgoglioso sforzo, recriminazioni e rancori e lasciando i morti seppellire i

« Manifesto della razza ». Così Caruso, non riuscendo a completare la lista dei cinquantini, disse distrattamente « Ebbene, mettete degli ebrei », e quattromila superstiti israeliti romani piangono, nelle case deserte, quattromila loro cari.

Volete scommettere che il professor Pende è pronto a dimostrare che, col « Manifesto della razza », egli ha iniziato, *avant la lettre*, quel sottile « doppio gioco » che Occhetto, suo ragguardevole cliente, doveva



Il vescovo Videmari

poi proseguire, con l'energia consentitagli dalle cure che l'illustre medico gli prodigava amorosamente all'Hôtel Plaza?

La sensibilità dell'opinione pubblica ha avvertito che il fucilato del Forte Bravetta e il condannato alla trentennale reclusione, sono soltanto gli squallidi esecutori materiali delle persecuzioni che si sono abbattute sulla capitale. Le responsabilità più gravi sono quelle, meno apparenti, immediate e remote, di coloro che, da vicino o da lontano, per lucro o per vanità non importa, predicando l'odio, esaltando la fraternità germanica, propagando la guerra, hanno determinato il clima nel quale dovevano fatalmente sorgere, all'ombra del tedesco, i Caruso e gli Occhetto che hanno infestato ogni angolo del Paese.

La requisitoria di Berlinguer è mirata, tagliente e composta, documentata e schietta, lontana da ogni lenocinio retorico, di stile giudiziario quanto era necessario, di tono politico quanto era opportuno; manifestazione di una nobilitata passione efficacemente espressa nel riferimento dei fatti e nella deduzione logica che dai fatti discende. Amo questa oratoria che rifugge dal facile effetto, sollecita il cuore soltanto con discrezione, e parla soprattutto al ragionevole. Un'oratoria veramente perfetta, quando conduce la dimostrazione come quella di un teorema e può concludere matematicamente: « come dovevasi dimostrare ».

E perché non rendere omaggio alla abnegazione dei difensori, soprattutto al senso del dovere del patrono di Pietro Caruso, il cui compito, senza speranza di allora, era il più ingrato?

Si spegne, alle 18.10, l'eco della perorazione dell'ultimo avvocato.

La Corte si ritira per deliberare.

Durante le due ore di attesa si affacciano previsioni, discussioni si incrociano in un ambiente elettrico. Un giornalista americano presenta a Berlinguer un foglio contenente sei domande, come se fosse una cambiale scaduta, e gli chiede di rispondere subito per iscritto. Berlinguer si ricorda di aver fatto per tanti anni il giornalista, evita la stilografica, e dopo un quarto d'ora il giornalista americano non nasconde la sua soddisfazione. Credeva che, in Europa, le interviste fossero meno rapide.

Gli imputati sono condotti in una stanza accanto, Caruso, terrore, è apparentemente calmo. Occhetto, nervosissimo, passeggia in su e in giù masticando una tavoletta di chewing-gum Yucatan.

La Corte rientrerà, non rientrerà ancora?

« Si trattengono a lungo. »

« Capita... »

« La Corte! urla l'ufficiale giudiziario alle venti. Ciascuno riprende il suo posto. Riflettori abbaglianti, microfoni. Gli imputati sono ricandidati al loro banco. Qualche centinaio di persone trattiene il respiro. Si prolunga per qualche minuto l'attesa che nessun cronista resisterebbe alla tentazione di definire « spasmodica ».

Ricorda Caruso, in quest'attimo, la lettera indirizzata da Mons. Trazzi, il giorno dopo la sacileggiata scorribanda a S. Paolo? « La vostra fine sarà miserevole e miseranda. Questa non è una minaccia, è l'avvertimento di un vecchio sacerdote. Pentitevi e tenetevi pronti a comparire dinanzi la misericordia di Dio ».

Mi guardo attorno. Il busto di Francesco Brancati, eroe delle cinque giornate milanesi, non si protende nell'ansia di udire come saranno puniti coloro che hanno tradito l'Italia a favore dell'oppressore tedesco?

Finalmente, uno dopo l'altro, i membri dell'Alta Corte prendono nuovamente posto al loro banco. Il Presidente legge il dispositivo. Poi, ancora silenzio.

Un microfono era stato installato sul banco dei protagonisti: doveva crudelmente raccogliere un gemito, un sospiro, un'imprecazione dei condannati. Caruso e Occhetto non hanno emesso un gemito, non hanno lasciato sfuggire un sospiro, non hanno lanciato un'imprecazione.

« L'udienza è tolta! — annuncia il Presidente. »

ARTURO ORVIETO

(Disegni dal vero di Luigi Bompard)

S. C. A. E. T.

SOCIETÀ COMMERCIALE AUTOTRASPORTE E TURISMO

Via Francesco Crispi, 10 - Telefono 487178

AUTOTRASPORTE PASSEGGERI E MERCI

PARTENZE GIORNALIERE ITALIA, MERIDIONALE E CENTRALE

SERVIZIO SPECIALE AUTOVETTURE

COMUNICATO

Partenze giornaliere passeggeri merci Napoli, Puglia. Spedizioni giornaliere bagagli e merci per Calabria, Sicilia, Puglia.

Occasionali per il Nord. Trasporti, magazzinaggio, consegna per città T. E. M. A. R. Via XX Settembre 3 - Tel. 481352

COMUNICATO

Accettiamo merci, passeggeri NAPOLI - PUGLIE partenze giornaliere. Eseguono spedizioni merci collettive via mare per CALABRIA - SICILIA

Soc. ATAS (Assiando Trasporti Associate)

Via Santa Maria in Via, 37 - Tel. 41-921